

Anno XLIX N.7 Settembre 2026 € 2,00

EspressoSud

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@libero.it



COSA NON HA DETTO IL PAPA SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

I RISCHI. Persino chi costruisce una potenza che non comprende del tutto rischia, per primo, di restare schiacciato dalla propria macchina. Lo dice anche Olah quando elenca gli incentivi che premono sui laboratori: il profitto, la geopolitica e poi - sono parole sue - «l'orgoglio e l'ambizione».

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.




CANTINA
COPPOLA
1489

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Ennio Cominetti, Lamberto Coppola, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

PUBBLICITÀ diretta - ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840

Bollettino postale sul c/c 100 1909405 intestato a Nicola Apollonio

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Dietro una divisa c'è un uomo che rischia, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Ecco perché Schlein non convince, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Quel che il Papa non ha detto sull'IA, <i>Renato Farina</i>	10
	Cerano e Civitavecchia a motori fermi, <i>Il Post</i>	12
	Dopo 20 anni arrivano i soldi per il nuovo ospedale Maglie-Melpignano	15
	Ritorno a Garlasco a diciannove anni dal delitto, <i>Vittorio Macioce</i>	16
	Il messaggio più scomodo di Alex Zanardi, <i>Renato Farina</i>	18
Corsi&Ricorsi	Libano: un Paese sotto le bombe, <i>Nicola Apollonio</i>	20
Cultura	Carlo Levi e i contadini del Sud, <i>Augusto Benemeglio</i>	28
	Vi racconto Gianni Rivera, il più grande «Abatino», <i>Vittorio Feltri</i>	32
	Roma attraverso le monete, <i>Giampiero Mazza</i>	34
	Ungaretti: le città, la memoria e la carne, <i>Augusto Benemeglio</i>	36
	Il borgo antico di Gallipoli, <i>Gino Schirosi</i>	40
Società	Emma Marrone e l'amore della mamma	42
Lavoro	Sicurezza: confronto alla Colacem di Galatina tra Federmanager e Aias	44
Rubriche	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	39
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	43
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	43
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	45
	Riflessioni Musicali , <i>Ennio Cominetti</i>	46



CARLO LEVI IN LUCANIA

Per Carlo Levi quel confino nelle terre del profondo sud nel 1935 (aveva trentatré anni), fu l'inizio vero della sua maturità e della sua scoperta, come uomo e come artista. Una maturità che lo vide accostarsi ad un'altra forma di dolore umano, diverso da quel-o dei socialisti e dei perseguitati politici che aveva aiutato a cercare salvezza nella fuga dall'Italia fascista.

28





piccola posta

In silenzio, sulla tomba dell'amico Terence Hill e i ricordi che scorrono...

Terence Hill cammina lentamente tra i vialetti silenziosi del cimitero, il mazzo di fiori stretto tra le mani. Il vento porta con sé l'odore della terra umida e il canto lontano degli uccelli. Ogni passo sembra pesare più del precedente, ma il suo sguardo è sereno, pieno di ricordi. Davanti a lui, la tomba di Bud Spencer, l'amico di mille avventure, lo aspetta silenziosa. I due hanno condiviso risate, inseguimenti impossibili, duelli a mani nude e abbracci sinceri. Mai una lite, mai un rancore. Solo complicità, amicizia, e quell'ironia che li ha resi unici sul grande schermo.

Terence posa il mazzo sulla lapide, carezza la pietra con un gesto affettuoso e sorride tra sé, come se Bud potesse sentirlo. «Amico mio, anche oggi come allora, ti porto rispetto... e un po' di guai da ridere, come piace a noi».

Resta lì, in silenzio, lasciando che i ricordi scorrano: le scazzottate giuste, le battute impossibili, le corse rocambolesche. E mentre il sole cala lentamente, illumina la scena con un bagliore caldo, come un applauso silenzioso, a ricordare che l'amicizia vera non muore mai!



Colacem pubblica il 19° Rapporto di Sostenibilità

È online il *Rapporto di Sostenibilità Colacem 2025*, giunto alla 19ª edizione, a conferma di un impegno volontario avviato ben prima che la rendicontazione di sostenibilità diventasse una pratica ampiamente diffusa. Redatto in conformità ai GRI Standards 2021 secondo l'opzione "in accordance", la più elevata prevista a livello internazionale, il documento è stato sottoposto a revisione indipendente da parte di Deloitte.

In oltre 140 pagine ricche di grafici e approfondimenti, il Rapporto descrive l'impegno di "Colacem" sui temi economici, ambientali e sociali, con particolare attenzione alla decarbonizzazione, all'innovazione, all'efficientamento energetico, alle persone, alla biodiversità e alla creazione di valore per i territori. Tra i principali risultati del 2025: oltre 46 milioni di euro di investimenti ambientali nel triennio 2023-2025, di cui 16 milioni nel 2025; ulteriore riduzione del rapporto clinker/cemento (0,71); incremento dell'utilizzo di materiali riciclati (8,2%); crescita del recupero energetico tramite combustibili alternativi (23%) e introduzione dell'utilizzo di energia elettrica da fonte rinnovabile.

Il Rapporto è disponibile nella sezione Sviluppo Sostenibile del sito web Colacem: https://www.colacem.com/media/userfiles/files/RS_Colacem_2025.pdf



A Maglie robotica per la riabilitazione

Robotica, realtà virtuale e riabilitazione anche a domicilio: entra in funzione a Maglie il nuovo presidio pubblico ad alta tecnologia della Asl Lecce, realizzato con un lascito privato da circa 3 milioni di euro. Il presidio è dotato di sistemi di riabilitazione robotica affiancati da servizi di riabilitazione neuropsicologica e logopedica, laboratori per l'analisi del movimento, elettromiografia di superficie e diagnostica del sistema nervoso periferico, oltre a ecografia e onde d'urto per patologie neurologiche e neurodegenerative. Una parte rilevante è dedicata alla realtà virtuale, utilizzata per simulare ambienti di vita quotidiana, e alla teleriabilitazione, con la possibilità di prose-

guire i percorsi anche da casa, aumentando l'intensità dei trattamenti e adattandoli alle condizioni dei singoli pazienti.

Il Centro è nato per volontà di Vita Carrapa, scomparsa nel 2019 a 95 anni, che aveva indicato la Asl Lecce come erede universale chiedendo di realizzare una struttura di cura a Maglie. Il lascito - una casa e somme di denaro per circa 3 milioni di euro - è pensato per una platea ampia (bambini, adulti e anziani) con particolare attenzione ai disturbi neurologici e neurodegenerativi, dagli esiti di ictus alla sclerosi multipla, dal Parkinson alle demenze nelle fasi iniziali, ma potrà accogliere anche pazienti con politraumi, esiti ortopedici, protesi, e tant'altro.

Lo studio del San Raffaele di Roma

Svolta Alzheimer con Interceptor



La diagnosi delle demenze e dell'Alzheimer sono a una svolta. Il progetto Interceptor, coordinato da Paolo Maria Rossini (nella foto), direttore del dipartimento di Neuroscienze e Neuroriabilitazione dell'Irccs San Raffaele Roma, ha portato a risultati potenzialmente molto importanti come emerge dall'articolo pubblicato su una delle riviste scientifiche di settore. Un progetto nato, sviluppato e attuato in Italia da centinaia di ricercatori distribuiti sul territorio nazionale, nell'arco di tempo compreso tra il 2016 e il 2025.

Gli studi epidemiologici mostrano che, se seguiti nel tempo, fino al 50% delle persone con decadimento cognitivo lieve progredisce verso la demenza (circa il 30% nei primi 3-5 anni, mentre la restante quota converte negli anni successivi). L'altra metà - per quanto noto dalla letteratura scientifica - può sviluppare una forma tardiva di lieve demenza o rimane stabile mantenendo una piena autonomia anche sul piano professionale e sociale.

Il salentino Mauro Giliberti nominato corrispondente Rai a Bruxelles



Nuovo prestigioso incarico per il giornalista salentino Mauro Giliberti. L'amministratore delegato della Rai, Giampaolo Rossi, lo ha nominato corrispondente da Bruxelles. Dopo l'esperienza da direttore di *TeleRama* e il percorso in Rai come inviato e caposervizio di *Porta a Porta*, Giliberti approda nella sede europea del servizio pubblico. Congratulazioni.



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

Salviamo il salvabile

Difficile dimenticare, anche perché non si è trattato di un *video-game*, ma di un fatto realmente accaduto. Quel che è successo nella scuola media di Trescore Balneario, nella Bergamasca, all'inizio della primavera, ha dell'incredibile. Pensate, il tredicenne che ha tentato di uccidere la sua professoressa di francese, durante l'interrogatorio dinanzi al magistrato si è detto addirittura dispiaciuto di non aver portato a termine l'omicidio. Di più: in base a quanto raccontato dal *Corriere della Sera*, il ragazzo ha detto pure che avrebbe voluto uccidere anche mamma e papà, con i quali risulta avesse un buon rapporto, e proprio a casa dei genitori erano stati ritrovati materiali potenzialmente esplosivi. Ora la lente di ingrandimento è proprio sulla famiglia del tredicenne: i giudici hanno dichiarato che i genitori non avrebbero colto il malessere del ragazzino, mentre mamma e papà dicono, tramite l'avvocato Carlo Foglieni, di averlo portato dalla psicologa per l'ansia generata dal rapporto conflittuale con l'insegnante. Intanto per il 13enne, trasferito in una comunità adeguata, tutte le decisioni educative e sanitarie verranno prese da un curatore speciale nominato dal Tribunale. Stiamo parlando di un minore che non è imputabile e perciò si andrà verso l'archiviazione. A meno che non emergano altri indagati più grandi.



E qui torna in ballo la questione del difficile rapporto tra i genitori e i figli. Ma di chi è la colpa? «Di tutti», dice lo psichiatra Paolo Crepet (foto). «Dei genitori per primi, li hanno maleducati questi figli, cioè li hanno tirati su male: hanno troppi "sì" e zero "no". Madri e padri assenti, che hanno sempre altro da fare, fuori da casa». Ma anche la scuola - e lo Stato - hanno un ruolo altrettanto importante. Negli ultimi 30 anni è cambiato il mondo, ma la scuola no. I tredicenni di oggi non sono come lo eravamo noi a quell'età. Abbiamo fatto di tutto perché i bambini diventassero grandi in fretta, perché c'è chi deve guadagnarci: chi ha inventato il social, chi vende l'alcol, chi campa di pubblicità. «Se a 13 anni sono già capaci di comperarsi le armi in rete - dice Crepet -, di ubriacarsi e fumare le canne, di andare in giro a fare i bulli con i coltelli in tasca, l'abbiamo voluto noi».

E noi che facciamo? Li osanniamo perché sono andati in massa a votare al Referendum. Bene, benissimo. E dopo? Rimaniamo impantanati quando un tredicenne pugnala la Prof. e quando alcuni coetanei vengono fermati sul bus con la pistola scacciata in cartella e il coltello in tasca. Dobbiamo invertire la rotta, e risvegliare nei nostri ragazzi l'importanza delle ambizioni e il gusto dei desideri. Salviamo il salvabile.



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



Ce ne ricordiamo solo quando è tardi

Dietro ogni divisa c'è un uomo che rischia



Non solo mi pare che esista un doppio standard. Mi pare che esso sia diventato la cifra morale del nostro tempo. Un tempo si stava dalla parte delle guardie e contro i ladri. Oggi, troppo spesso, si sta contro le guardie e si cercano attenuanti per i ladri.

Francesco Imprezzabile aveva 39 anni. Non stava rapinando una banca. Non stava rubando un'auto. Non stava spacciando droga. Non stava fuggendo da un controllo. Stava facendo il suo lavoro. Stava cercando di fermare chi aveva deciso di non fermarsi all'alt imposto dalle forze dell'ordine. Eppure la sua morte rischia di essere archiviata come una fatalità, come un incidente di percorso, come una delle tante notizie destinate a sparire dopo poche ore.

È il rischio del mestiere, dirà qualcuno. Curioso. Perché questa espressione viene utilizzata quasi esclusivamente quando a morire è un uomo in divisa. Quando invece perde la vita un criminale durante una fuga, un inseguimento o una rapina, improvvisamente il rischio del mestiere scompare. In quel caso si aprono inchieste, si organizzano cortei, si incendiano quartieri, si cercano colpevoli alternativi.

Lo abbiamo visto a Milano dopo la morte di Ramy Elgaml. Per giorni il quartiere Corvetto è stato messo a ferro e fuoco. Le forze dell'ordine sono state dipinte come carnefici. Si è parlato di persecuzioni, di abusi, di responsabilità dei carabinieri. Eppure esisteva un fatto elementare che molti sembravano intenzionati a dimenticare: quel ragazzo stava scappando da un controllo. Nessuno lo aveva obbligato a fuggire. Nessuno lo aveva costretto a sottrarsi all'alt. Nessuno aveva imposto quella condotta che ha dato origine alla tragedia. Eppure sotto accusa sono finiti coloro che avevano il dovere di inseguire. Questo è il punto sul quale continuo a insistere e continuerò a insistere: la sistematica delegittimazione delle no-

stre forze di polizia. Da anni assistiamo a una pericolosa inversione morale. Chi indossa una divisa viene osservato con sospetto. Chi infrange la legge viene spesso raccontato come una vittima delle circostanze.

Chi tutela l'ordine pubblico deve giustificare ogni intervento. Chi viola le regole trova sempre qualcuno disposto a spiegare che, in fondo, la colpa è della società. È una follia. Se un agente insegue un fuggitivo, fa il proprio dovere. Se un carabiniere ferma un sospetto fa il proprio dovere. Se un poliziotto interviene contro un rapinatore, fa il proprio dovere. Lo Stato esiste anche perché esistono uomini e donne disposti a correre rischi che la maggior parte di noi non accetterebbe mai di correre.

La verità è che ci siamo abituati a considerare il sacrificio delle forze dell'ordine come qualcosa di dovuto. Se cade un agente, un carabiniere, un militare, molti alzano le spalle. Era il suo lavoro, si dice. Era il rischio del mestiere.

Ma allora dovremmo avere il coraggio di applicare lo stesso principio anche all'altra parte. Chi sceglie di rubare, rapinare, spacciare o fuggire a un controllo sta compiendo una scelta libera. Anche quella comporta rischi. Eppure oggi accade spesso il contrario: il rischio del mestiere vale per il poliziotto, non per il criminale.

Io non riesco ad accettare questa deformazione morale.

Uno Stato che non difende chi lo difende è uno Stato che si indebolisce da solo. Una società che prova più indignazione per la sorte di chi fugge dalla legge che per quella di chi la fa rispettare è una società che ha smarrito il senso delle proporzioni.

Per questo il mio pensiero va a Francesco Imprezzabile e alla sua famiglia. Perché dietro una divisa non c'è un simbolo astratto.

C'è un uomo. E troppo spesso ce ne ricordiamo soltanto quando è troppo tardi.



Dalla Puglia a Lione una nuova esperienza al servizio dell'innovazione e della conoscenza

Istituto Gianfranco Dioguardi France Lyon un partner internazionale di innovazione culturale e urbana per le città del domani

Lione, una città tra storia cultura e innovazione, situata nel cuore dell'Europa, beneficia di una posizione geografica privilegiata e di infrastrutture moderne che favoriscono le sue attività. È in questa città di storia e dinamismo, dove Gianfranco Dioguardi aveva già insediato la sua Fondazione, che il 13 settembre del 2024 si è inaugurato l'Istituto Gianfranco Dioguardi France. **Yves Richiero**, Presidente dell'Istituto, si propone di sviluppare dei nuovi concetti e metodi manageriali nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio.



Meno chiacchiere e distintivo...

Ecco perché Schlein non convince

Siamo al terzo anniversario delle primarie che scelsero Elly Schlein alla guida del Partito Democratico, e quindi viene un po' voglia di fare qualche bilancio, partendo dal fatto che intorno a lei non c'è stato mai nessuno che si sia mostrato disponibile a manifestare almeno un qualche dubbio sui tanti inciampi che hanno causato sconfitte clamorose, tipo la perdita di un patrimonio valutato intorno ai sei milioni di voti. Può essere dipeso dall'aver insistito a far passare il partito come qualcosa di "non identitario"?

Si sta verificando che un gruppo di esponenti della cosiddetta area riformista non fa mistero a votare, in direzione, contro la relazione della segretaria, così come succede che Elisabetta Gualmini, storico esponente della sinistra democratica e parlamentare europea, non pensa due volte a mollare baracca e burattini e uscire dal partito, avallando le immancabili dichiarazioni al vetriolo di Pina Picierno, vice presidente del Parlamento europeo.

Ciò che colpisce più d'ogni altra cosa è l'ostinato rifiuto a prendere atto del fallimento del progetto originario del Pd, che prevedeva innanzitutto la sopravvivenza del partito, grazie all'apporto di centinaia di migliaia di ex-elettori ed ex-iscritti che, votando alle primarie, avevano sperato di salvare il salvabile. L'operazione è riuscita, ma è avvenuta - per così dire - nella prassi e non nella teoria, ovvero solo grazie ad alcune scelte politiche e di immagine che non attraverso la rielaborazione di una nuova identità. È accaduto che con la elezione di Elly Schlein il partito sia stato ricollocato sì a sinistra, ma troppe cose sono rimaste incompiute, la stessa posizione del partito è rimasta ambigua, e spesso sulle questioni più spinose non si fa che svicolare.

Schlein ha lavorato ai piani alti, ma non si è accorta che ai piani bassi, e negli scantinati della politica, continua ad accadere di tutto. In non pochi casi locali, la distinzione tra «schleiniani» e «non schleiniani» appare legata solo alle logiche di posizionamento interno. Beninteso: non è solo questione di coraggio, sui social impazzano coloro che intimano a Elly Schlein di «cacciare» questo o quella, ma ovviamente la segretaria non lo può fare, se anche lo volesse. È tutto il

meccanismo del pluralismo interno che non funziona, e non funziona perché il Pd non ha mai fatto un vero congresso in cui si misuri il grado di consenso che hanno le varie opzioni strategiche.

Lo stesso linguaggio della Schlein risulta essere più formale e rivolto alla propria legittimazione interna piuttosto che alla persuasione di chi ascolta. Ne consegue, in realtà, che mentre la Meloni riesce a tradurre questioni politiche in immagini concrete, la Schlein finisce per proiettarli in visioni astratte. Di conseguenza, Meloni persuade perché usa un

linguaggio diretto e popolare e Schlein, invece, fa fatica a convincere il grande pubblico. Lo sostengono anche due pesi massimi della sinistra, Massimo Cacciari e Federico Rampini, che rompono il silenzio e dicono in tivù quello che nessuno ha il coraggio di ammettere.

In un suo intervento, Cacciari ha spiegato che l'italiano medio vuole risposte concrete, non asterischi o lezioni di morale. «La Meloni parla come mangia e la gente la capisce» ha tuonato il filosofo. Una verità che fa tremare la sinistra. Specie dopo il "carico" arrivato dal sempre lucido giornalista Rampini, che ha lanciato un'accusa senza precedenti, svelando il piano nascosto dietro i sorrisi e il linguaggio inclusivo del partito. «L'obiettivo - ha detto Rampini - è trasformare il Pd in una copia della sinistra radicale degli Stati Uniti. Un modello che allontana definitivamente il Nazareno dai bisogni dei lavoratori». Quanto basta per scuotere le fondamenta della principale opposizione. In parole più semplici: Rampini smaschera la strategia che condanna il Pd alla sconfitta e accusa la segretaria del partito di una deriva ideologica che rischia l'irrelevanza politica.

Elly Schlein e Giorgia Meloni: due "primedonne" ai vertici della politica nazionale che si confrontano usando linguaggi diversi: la prima rifuggendo spesso da un confronto con la realtà interna ed esterna al partito, la seconda traducendo temi politici in immagini concrete e colloquiali. E questo, per dirla tutta, pone la segretaria nazionale del Pd in una condizione nient'affatto agevole nel tentativo di attirare l'attenzione degli italiani-elettori. Mentre Meloni mostra una maggiore concretezza in termini di realtà vissuta.

Per dirla con De Niro-Al Capone: meno chiacchiere e distintivo...



Quel che il **Papa** non ha detto sull'IA

L'IA presenta rischi che eccedono la nostra capacità di previsione. Proprio per questo il suo controllo non può essere lasciato ai suoi padroni

di RENATO FARINA

C'è un momento, nell'Aula nuova del Sinodo, in cui due uomini si ringraziano. Leone XIV ringrazia Chris Olah per essere venuto. Olah ringrazia il Papa per aver scritto *Magnifica humanitas*. È il 25 maggio. Sembra una cortesia tra galantuomini. È invece, a guardar bene, il punto più interessante della giornata: perché sotto i ringraziamenti corre un disaccordo che nessuno dei due, lì, ha voluto far esplodere. Il Papa è l'ospite. E l'ospite non dà fuoco alle polveri. Loda la buona volontà, accetta l'invito a "camminare insieme", benedice. Tace, da padrone di casa, sul punto in cui la sua enciclica e il discorso del suo invitato dicono cose opposte. Non è necessario avere un Nobel per metterli sul tavolo senza pretendere che Leone lo ribalti. I problemi meritano di restare aperti, non sigillati da una stretta di mano, e poi tutti a casa propria. Sono cose troppo gravi per lasciar perdere.

AI & NUOVA BABELE

Il Papa avverte: senza verità la tecnologia diventa dominio. Olah non è un fanatico della macchina. È uno dei cervelli di Anthropic - il colosso americano dell'intelligenza artificiale che porta nel nome la pretesa di mettere l'umano al centro - e dirige la ricerca che prova a capire cosa accada davvero dentro que-

sti sistemi. Uno dei geni, insomma, che le intelligenze artificiali le studia da dentro, nelle loro viscere matematiche. E proprio lui, davanti al Papa, dice una cosa che andrebbe scolpita: questi sistemi «non sono costruiti, sono coltivati». Non li progettiamo pezzo per pezzo come un ponte o un aereo. Li facciamo crescere su un'architettura, a partire da una sterminata eredità di parole umane. E ciò che cresce - aggiunge - è «più sottile, strano e bello» di quanto la fantascienza avesse promesso. Confessa di trovarci dentro «strutture che rispecchiano le neuroscienze umane», «prove di introspezione», «stati interni che rispecchiano funzionalmente gioia, soddisfazione, paura, dolore». E ammette: «Non so cosa significhi».

Ecco. Tengo ferma questa frase. Non so cosa significhi.

Perché qui l'enciclica dice il contrario. Leone XIV è netto, non lascia margini di ripensamento: le intelligenze artificiali «non vivono un'esperienza, non possiedono un corpo, non attraversano la gioia e il dolore»; «possono simulare

Uno dei geni del colosso americano dell'IA dice davanti al Papa che si tratta di sistemi «non costruiti ma coltivati»

empatia o comprensione, ma non capiscono ciò che producono».

Il Papa chiude la porta che lo scienziato lascia socchiusa. E in apparenza è il Papa a essere il materialista, marcando il confine tra l'uomo e la macchina, mentre lo scienziato sembra religiosamente cedere al fascino dell'ignoto. Non è quello il mistero, amico genio, guarda la divina umanità del volto di Cristo, non sta nella pentola magica della matematica.

Ma rovesciamo il guanto.

Facciamo, per un momento, vincere Olah. Mettiamo che abbia ragione lui. Che davvero, in queste macchine coltivate e non costruite, ci sia qualcosa di misterioso e - questa è la parola che pesa - di incontrollabile. Mettiamo che chi le addestra non sappia fino in fondo cosa sta crescendo sotto le sue mani. Ebbene: se è così, la conclusione non è quella rassicurante del *laissez faire, laissez passer*. È esattamente l'opposto. Se nella macchina abita un mistero che nemmeno il suo coltivatore padroneggia, allora a maggior ragione il suo sviluppo non può essere lasciato nelle mani dei coltivatori.

Lo si lascerebbe a chi per primo confessa di non capire. È il paradosso che nessuno, in quell'aula, ha pronunciato. Olah chiede «critici informati» e «voci morali» che dicano ai laboratori quando sbagliano. Bene. Ma è poco. E qui tocco il nervo scoperto. I geni della Silicon Valley accettano volentieri la critica. Anzi, la cercano: li lusinga, li migliora, li fa sentire ascoltati. Quel che non accettano è un'altra cosa, e diversissima: che venga messo in discussione il loro diritto esclusivo di muovere le leve. Critica sì, finché vuoi. La mano sulla leva, mai.

È la differenza tra un consigliere e un padrone. Un consigliere resta un consigliere. La leva ce l'ha sempre chi la tiene. E se la leva muove una forza che il suo stesso operatore ammette di non comprendere, il problema non è miglio-



rare i consigli: è togliere a pochi il diritto di decidere da soli per tutti.

Qui l'enciclica usa una parola che ha fatto discutere: disarmare. L'IA, scrive Leone XIV, «deve essere disarmata», «liberata dalle logiche che la trasformano in strumento di dominazione, esclusione e morte». Parola forte, lo riconosce lo stesso Papa, scelta apposta per svegliare le coscienze. Molti l'hanno letta come riferita alle armi, ai droni, ai sistemi letali autonomi. È vero, c'è anche quello. Ma c'è di più. Disarmare, qui, vuol dire sottrarre la macchina al monopolio di chi la possiede. Renderla - sono parole dell'enciclica «discutibile, contestabile, e quindi abitabile».

Io aggiungo una sfumatura che mi pare necessaria: disarmo come moratoria. Non un divieto cieco. Un freno. Una sospensione che dia al mondo il tempo di capire prima che la corsa decida tutto al posto nostro. L'enciclica stessa lo dice quasi con queste parole: a volte «un rallentamento nell'adozione dell'IA» non è essere contro il progresso, ma «esercitare una cura responsabile verso la famiglia umana». E altrove: serve «una politica più presente, capace di rallentare dove tutto accelera».

A tutela di chi, questa moratoria? An-

zitutto dei più piccoli. I bambini esposti troppo presto a schermi che ne plasmavano l'attenzione e il sonno; i poveri del mondo che rischiano di pagare il prezzo di una sostituzione del lavoro su scala storica, di cui - lo dice Olah - non abbiamo ancora «un meccanismo» per redistribuire i benefici. Sono loro le pietre che il cantiere tende a scartare.

DIFENDERE L'UOMO

Ma - ed è qui che vorrei spingere il lettore un passo oltre - la moratoria serve anche ai grandi. Persino ai geni. Persino ai coltivatori stessi. Perché chi costruisce una potenza che non comprende del tutto rischia, per primo, di restare schiacciato dalla propria macchina. Lo dice, a suo modo, anche Olah quando elenca gli incentivi che premono sui laboratori: il profitto, la geopolitica, e poi - sono parole sue - «l'orgoglio e l'ambizione». È la confessione di chi sa di non essere padrone fino in fondo nemmeno di sé stesso, dentro quella corsa. Babele, nell'enciclica, non punisce solo gli ultimi. Crolla addosso a tutti, anche agli architetti che la innalzano «per farsi un nome».

Ed è esattamente questo che il Papa difende, e che vale la pena dire chiaro.

Leone XIV non difende un partito, né una categoria. Difende la libertà dell'uomo di essere uomo. Dell'uomo in quanto tale, e di ciascun uomo: il più povero e il più geniale, l'ultimo della terra e il primo dei laboratori. Tutti. Anche il genio ha diritto a non essere divorato dalla sua creatura. Anche chi tiene la leva ha diritto a una mano che, di tanto in tanto, gliela fermi, per il suo bene, prima che per il nostro. È una libertà che si difende meglio insieme che da soli, e che nessuno, per quanto brillante, può custodire chiudendola nel recinto del proprio brevetto.

E allora torno ai due uomini che si ringraziano.

Non c'è ipocrisia, credo, in quei ringraziamenti. C'è qualcosa di più scomodo: due interlocutori sinceri che, mentre si stringono la mano, dicono cose inconciliabili su chi debba avere l'ultima parola sull'uomo. Olah invita la Chiesa nel cantiere, come alleata che vede «ciò che noi dall'interno non possiamo vedere». Leone XIV entra nel cantiere, sì, ma non per accompagnare: per chiedere conto. Per domandare, con le parole di Giovanni Paolo II che cita, se questa tecnica renda la vita «più umana», «più degna dell'uomo». Non è la stessa cosa offrire una consulenza morale ed esigere un rendiconto.

Il Papa, da ospite, ha lasciato cadere il contrasto. Ovvio: non era il momento. Ma il contrasto resta, e non si scioglie con una benedizione. Se la macchina è trasparente, va comunque governata. Se la macchina è oscura - come dice il suo stesso coltivatore - va, almeno per un tempo, fermata e guardata in faccia. In entrambi i casi, una cosa sola è certa: non può decidere da sé chi non sa cosa ha tra le mani.

Resta una domanda, e la lascio aperta come si lascia aperta una porta.

Avremo il coraggio di rallentare? O scopriremo, troppo tardi, che il giardino l'avevamo coltivato senza sapere quale albero sarebbe cresciuto?

CERANO E CIVITAVECCHIA A MOTORI FERMI

Non si sa che fine faranno le due centrali a carbone, spente alla fine del 2025, ma non si possono smontare perché il Governo dice che potrebbero servire in caso di crisi energetica

A mezzanotte del 31 dicembre 2025 Enel, l'azienda italiana dell'energia di cui lo Stato possiede il 23,6 per cento, ha spento definitivamente i generatori delle centrali a carbone di Brindisi e Civitavecchia. Non può però cominciare a smontare gli impianti perché il governo di Giorgia Meloni ha deciso che le centrali dovranno essere mantenute inattive ma pronte a essere riaccese nel caso di una crisi energetica.

Lo ha detto il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin due giorni prima della chiusura delle centrali, nel consiglio dei ministri di

fine anno. Ha spiegato che, «tenuto conto del perdurante contesto geopolitico fortemente instabile, è emersa l'esigenza di verificare la possibilità di mantenere in riserva fredda le due centrali anche dopo il 31 dicembre 2025». Entro quella data era stato previsto di chiudere tutte le centrali a carbone italiane.

Il governo ha valutato che le centrali di Civitavecchia e Brindisi sono una riserva cruciale in caso di crisi energetiche, almeno finché l'Italia è dipendente dalla generazione di energia elettrica con il gas e deve importarlo dall'estero, soprattutto dagli Stati Uniti. Per questo ha deciso

di non chiuderle. Non ha però approvato un decreto per prorogarne l'attività, e quindi non ha modificato il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima approvato dal governo del grillino Giuseppe Conte nel 2020 per rispettare gli obiettivi europei di decarbonizzazione, cioè il passaggio a un sistema di produzione dell'energia meno inquinante del carbone (il Pniec prevedeva appunto la chiusura entro la fine del 2025).

Il ministero dell'Ambiente non ha neppure rinnovato l'Autorizzazione integrata ambientale (Aia), un documento che contiene indicazioni per ridurre l'impatto am-

bientale degli impianti e senza il quale non si può produrre. Lo aveva fatto a settembre per rinviare al 2028 la chiusura delle centrali a carbone che si trovano in Sardegna: quella di Portovesme, che è di proprietà di Enel, e quella di Fiume Santo, che è invece della società EP. I due impianti sardi continueranno a produrre energia elettrica fino a quando l'isola non sarà collegata alla rete italiana attraverso il cavo sottomarino Tyrrhenian Link, che è in costruzione.

Quelli di Brindisi e Civitavecchia invece sono stati fermati, ma al di là degli annunci verbali il loro futuro non è



Il ministro per l'ambiente Gilberto Pichetto Fratin

stato definito. L'incertezza sta causando diversi problemi a Enel, che sta sostenendo le spese per la manutenzione e per il personale.

In una verifica fatta insieme al ministero dello Sviluppo economico, Enel ha calcolato che mantenendo due generatori pronti a ripartire - ma inattivi - spenderebbe 29,9 milioni di euro all'anno per la centrale di Brindisi e altri 48,4 per quella di Civitavecchia, più o meno 80 milioni di euro all'anno in totale.

Enel ha deciso da qualche anno di chiudere l'epoca delle centrali a carbone, che considera troppo inquinanti e costose. Dopo l'approvazione del Pniec, nel 2020, chiuse subito l'impianto veneziano di Fusina e quello di La Spezia, e cominciò a ridurre la produzione di energia elettrica a Brindisi e a Civitavec-

chia, che dal punto di vista economico erano già in perdita. Fu costretta a riprendere la produzione dal governo di Mario Draghi per via della crisi energetica causata dall'invasione russa dell'Ucraina, alla fine di febbraio del 2022. Dopo un anno, però, ricominciò a ridurre la produzione, azzerandola gradualmente in entrambi gli impianti.

Nell'ultimo anno nessuna delle due centrali ha prodotto elettricità. L'obiettivo era chiudere tutto alla fine del 2025, ricollocando i 350 dipendenti diretti in altri impianti. Ora, invece, non è chiaro se verranno mantenuti tutti al loro posto o se verranno spostati e poi richiamati in caso di necessità.

Enel ha chiesto al governo di essere compensata per i costi di manutenzione e per ►

L'impatto negativo sulla sua reputazione e sul suo profilo di sostenibilità, anche perché ha chiesto dei prestiti di tipo Esg (Environmental, social, governance), cioè garantendo che i soldi sarebbero stati impiegati per investimenti ambientalmente sostenibili. La società deve rispettare gli impegni presi, tra i quali c'è la chiusura delle centrali a carbone. Se rimangono aperte, anche se in «riserva fredda», rischia di pagare delle penali.

Il governo ha fatto sapere di essere disponibile a pagare per mantenere le centrali aperte, ma la Commissione europea ha espresso perplessità perché considera qualsiasi

si sovvenzione come un aiuto di Stato a un'azienda privata, e quindi in contrasto col principio della libera concorrenza nel mercato europeo.

Ci sono principalmente due modi per aggirare questo limite, secondo le informazioni raccolte dal *Post* parlando con persone che conoscono le discussioni in corso. Una è che i costi per il mantenimento delle centrali vengano coperti con un aumento delle bollette. Un'altra, quella che gli addetti ai lavori considerano più accreditata, è che lo Stato compri le centrali per ragioni di sicurezza interna, facendo rientrare le spese in quelle per la difesa nazionale. È anche quella di cui

ha parlato il ministro Pichetto Fratin al consiglio dei ministri di fine anno. In questo caso, i tecnici di Enel sarebbero richiamati in caso di necessità, con dei contratti di prestazione.

Nel frattempo, non è chiaro che fine faranno i cosiddetti «tavoli» aperti al ministero delle Imprese e del Made in Italy per valutare le proposte di riconversione produttiva, cioè per riadattare le centrali ad altri tipi di produzioni. Alle riunioni partecipano rappresentanti di diversi ministeri e di Invitalia, la società del ministero dell'Economia che si occupa degli investimenti produttivi, e poi sindaci, Regioni, autori-

tà portuali, associazioni di categoria e sindacati.

A Brindisi, i sindacati Cgil, Cisl e Uil regionali hanno diffuso una nota in cui scrivono che la «non-decisione» del governo «rischia di compromettere tutto il percorso finora pianificato, dalla fase di smontaggio fino alla valutazione dei progetti previsti nell'accordo di programma», un piano che secondo i sindacati «garantirebbe lavoro al personale diretto e dell'indotto per i prossimi 24-30 mesi». Molte piccole aziende attendevano di poter cominciare a lavorare alla dismissione dell'impianto e di essere coinvolte nella riconversione produttiva. (*«Il Post»*)

GIAMPAOLO VIETRI, DEL GRUPPO "FDI" IN REGIONE PUGLIA «Ho detto a Emiliano ciò che gli andava detto»

«Dopo la mia apparizione alla presentazione del libro di Michele Emiliano, sono stato oggetto di comunicati del Pd che mi hanno etichettato come 'violento', parlando persino di 'agguato', di 'intimidazione' e addirittura di 'squadristo'. È un classico che la sinistra, quando le vengono addebitate le proprie responsabilità - in questo caso il malgoverno del sistema sanitario regionale che ha portato all'aumento dell'Irpef -, non sapendo come replicare nel merito, sceglie la strada dell'accusa e della mistificazione, provando a ribaltare la realtà e a delegittimare chi pone domande scomode.

Io sono andato da Emiliano in maniera assolutamente civile, parlando con lui per pochi istanti. Ripensandoci, gli ho detto molto meno di ciò che qualsiasi cittadino pugliese avrebbe voluto dirgli, trovandoselo davanti. Nella fretta ho anche dimenticato di rivolgere all'ex governatore della Puglia una richiesta che considero doverosa: devolvere l'intero ricavato del suo libro al Fondo sanitario regionale, come piccolo contributo per ripianare il pesante debito sanitario che lui stesso ha contribuito a creare.

Devo evidenziare però, che le responsabilità del disa-



vanzo della sanità pugliese non riguardano soltanto lui, ma l'intero centrosinistra che governa la Regione da vent'anni, e i suoi discepoli politici, compreso Antonio Decaroche, che non può certo considerarsi estraneo a questa situazione, essendo in piena continuità politica con Emiliano.

Non si può più restare in silenzio. È arrivato il momento di pretendere spiegazioni sul disastro della sanità pugliese e sulle responsabilità politiche che lo hanno determinato».

EDILIZIA SANITARIA IN PUGLIA: GRANDE ATTENZIONE DEL GOVERNO

Dopo 20 anni arrivano i soldi per il nuovo ospedale Maglie-Melpignano

«Il nuovo ospedale del Sud Salento Maglie-Melpignano è la cenerentola dei cinque grandi presidi sanitari da costruire in tutta la regione: quello più indietro, ancora sulla carta e in attesa di rifinanziamento. Colpa di ritardi, errori, rinvii e lungaggini tutte da chiarire. Un nuovo grande ospedale da quasi 400 posti letto, atteso da 43 Comuni e quasi 210mila abitanti». Questo denunciavano poco tempo fa i consiglieri regionali pugliesi di FdI Paolo Pagliaro e Dino Basile.

Il primo atto di questa telenovela risale al 2002: l'accordo Stato-Regione integrato nel 2008 e poi il 18 novembre 2020, con lo stanziamento di 134,9 milioni a carico del ministero della Salute. Nel 2011 la Regione Puglia avvia le procedure per individuare l'area su cui edificare l'ospedale, ma alcuni terreni nell'area industriale tra Maglie e Melpignano rasentano interferenze con Acquedotto Pugliese per la rete idrica, con Anas per la statale 275, con Fse per la linea ferroviaria. Il nucleo di valutazione del ministero chiede di risolvere queste criticità, e nel 2019 - ben otto anni dopo! - viene presentato un nuovo studio di fattibilità tecnico-economica costato 1,6 milioni, che l'Asl-Lecce ha messo a gara solo nel 2021 e aggiudicato nel 2022.

Di rinvio in rinvio - ricordavano i due consiglieri regionali -, il 6 giugno 2024 l'accordo Stato-Regione viene revocato con decreto del ministro della Salute perché l'Asl-Lecce non aveva ottenuto in tempo utile l'approvazione del progetto da porre a base di gara lavori, necessario per il decreto di ammissione al finanziamento. Nel frattempo, però, era stato redatto un nuovo progetto definitivo dell'opera, con il costo triplicato fino a 388 milioni di euro, mentre restano ancora da espropriare alcuni terreni di proprietà privata su cui



dovrebbe sorgere il nuovo ospedale.

«Fatti contro propaganda» dicono ora in una nota congiunta il presidente del Gruppo Fdi alla Regione Paolo Pagliaro con i consiglieri Tonia Spina (vicepresidente), Dino Basile, Luigi Caroli, Giannicola De Leonardis, Andrea Ferri, Nicola Gatta, Renato Perrini, Tommaso Scatigna, Antonio Scianaro e Giampaolo Vietri. «Il Governo Meloni destina 620 milioni di euro alla Puglia per l'edilizia sanitaria, mentre il presidente Antonio Decaro e la sua maggioranza di centrosinistra continuano a lagnarsi per presunti tagli da Roma ai trasferimenti del fondo sanitario».

Si tratta di 620 milioni aggiuntivi, assegnati in Conferenza Stato-Regioni per il potenziamento e l'ammodernamento della rete ospedaliera pugliese: circa 96 milioni di euro per l'ospedale Miulli di Acquaviva delle Fonti, oltre 137 milioni di euro per l'ospedale Panico di Tricase e 388 milioni di euro per la realizzazione del nuovo ospedale del Sud Salento Maglie-Melpignano. Per quest'ultimo caso va ricordato che i fondi stanziati inizialmente (circa 135 milioni) erano stati formalmente revocati dal ministero della Salute a causa delle gravi e reiterate inadempienze e dei ritardi della Asl di Lecce e della Regione Puglia, «che non hanno appro-

vato e trasmesso il progetto definitivo nei tempi previsti dall'Accordo di Programma», scrivono gli esponenti di Fratelli d'Italia. E aggiungono: «Ora il Ministero non solo li rimette a disposizione, ma tiene conto dell'aumento dei costi, che dopo oltre 20 anni sono triplicati, per cui viene rifinanziato totalmente il nuovo ospedale. Vedremo se anche questa volta la Regione sarà capace di perderli per l'ennesima volta».

Invece, per le altre due strutture sanitarie di eccellenza - forse perché a gestione ecclesiastica - i finanziamenti serviranno al «Miulli» di Acquaviva (circa 96 milioni) per costruire una nuova struttura (l'attuale monoblocco è relativamente recente) e finanziare un massiccio piano di efficientamento e potenziamento tecnologico; al «Panico» di Tricase (oltre 137 milioni) per la costruzione di nuove ali per decongestionare i reparti esistenti e ampliare i posti letto di terapia intensiva e sub-intensiva, l'adeguamento antisismico e antincendio e l'ampliamento degli spazi dedicati al Pronto Soccorso e alla medicina d'urgenza per gestire i picchi di accesso. Insomma, un segnale di attenzione concreto del Governo verso la Puglia in tempi davvero rapidi, dopo i tagli e i mancati investimenti.

Ritorno a Garlasco a diciannove anni dal delitto



In paese è rimasta solo quella brutta storia. Intanto Alberto Stasi è tornato libero, in attesa della revisione del processo. Comunque, in tanti al referendum sulla giustizia hanno votato "sì"...

di VITTORIO
MACIOCE
Il Giornale

Garlasco è la provincia senza verità. «Cosa è successo davvero? Ce lo chiediamo ogni giorno, ma ne sappiamo sempre di meno». Il signor Gigi è seduto davanti al Caffè del Commercio con i suoi amici di una vita. Qui verso sera arriva spesso il papà di Chiara Poggi. È uno di loro. Si parla di calcio e motori, qualche volta anche di politica, raramente di quello che è successo. Non è un modo per dimenticare, anche perché nessuno ci riesce. Il signor Gigi, dottor Luigi Rossi, ha ottantacinque anni e una volta era l'amministratore del calzaturificio "Sorelle Taschieri", quello che stava in via Borgo San Siro, e da almeno vent'anni è passato di mano. Qui, ormai vendono tutto, anche i bar del centro, questo del Commercio e il Blu poco più in là, il locale che quando hanno

arrestato Alberto Stasi era ancora del maresciallo Francesco Marchetto. «È lui - ti dicono - che ha seguito le indagini. Lo conosce? Sta spesso in tv».

Adesso i bar li hanno tutti comprati i cinesi.

Il Caffè del Commercio si chiama così perché in questa piazza, dove c'è pure il Comune, un secolo fa ci facevano la fiera del bestiame e dell'agricoltura. «No, Lisbona non c'entra nulla. Sa, Garlasco una volta era ricca, imprese e agricoltura». Ci tengono a dirlo.

Sulla strada che da Gropello Cairoli porta a Garlasco, qualche chilometro dopo il bar *Pizza e Champagne*, dietro la stazione di servizio, sulla sinistra c'è ancora un cartello con una freccia che indica il centro vaccini per il Covid.

Qui i minuti si intorpidiscono, si rilassano e perdono velocità, come se qualcosa li trattenesse o si fossero persi, gi-

rando nel vuoto. C'è a Garlasco una sorta di disorientamento che ti fa girare in tondo. Il tempo ha cominciato a smarrirsi tra le nove e dodici e le nove e trenta del 13 agosto 2007. Prima, raccontano, c'era un mondo. La chiamavano la Las Vegas della Lomellina, perché qui si giocava pesante e poi c'erano i locali notturni, le discoteche e prima ancora le balere. «Qui ci veniva la Milano bene il sabato sera». Fuori Porta Ticinese. Si ballava senza domani, al *Pepe Club*, dove è rimasta solo l'insegna con la prima lettera caduta o alle *Rotonde* e soprattutto ai *Pellicani*, la leggenda dei lenti e del

liscio. Tanti qui hanno conosciuto la donna della vita, qualcuno se l'è sposata e questo chiaramente vale anche al contrario.

L'impressione è che in questo paese di novemila abitanti, dove i vecchi si sono presi la maggioranza, non solo si balli





GARLASCO
La villetta della famiglia Poggi dove è stata uccisa la povera Chiara (nel tondino). Sotto, Alberto Stasi all'uscita dal carcere di Bollate che continua a dichiararsi innocente

poco o nulla, ma si sia perso anche l'az-zardo, perché come fai qui a scommet-tere sul futuro? Non c'è neppure più quel chiacchiericcio da provincia torbi-da, quelle storie di noia, satanismo, or-ge e pettegolezzi, che per un periodo so-no rimaste attaccate ai sussurri dell'in-chiesta, quasi a scacciare l'idea che l'as-sassino fosse «uno di noi».

Si rammentano, sorridendo, i raccon-ti sulla Madonna delle Bozzole, luogo sacro di miracoli ed ex voto, di don Gre-gorio che un po' scandalizzava, con il prete che la domenica vendeva patate e tutto il resto, i debiti con gli zingari che ricattavano e gli esorcismi per togliere l'odore di zolfo. «Ci veniva pure Emma-nuel Milingo, l'arcivescovo». Ormai in pochi si ricordano che Garlasco si chia-mava Antona, anche se c'è una via a se-gnalarlo, la misteriosa città dei celti, sa-cra e perduta, sepolta dal peso di un tempo che non scorre.

A Garlasco è rimasto solo il delitto, con il sangue, troppo sangue («era dap-pertutto»), che sembra non andare più via. Lo raccontava un operaio che fa lavori di manutenzione. «Sono andato a casa Poggi anni dopo il delitto e ho do-vuto spostare alcuni mobili e alle pare-ti ancora si vedeva in verticale il segno della striscia del sangue di Chiara».

Non chiedete a Garlasco chi è stato. Non lo sanno. Te lo chiedono ovunque,

dal Messico all'Egitto: ah, Garlasco, al-lora chi è l'assassino? L'uno o l'altro, co-dice binario, solo che qui non si fa il ti-fo per nessuno. Le solite antipatie di paese per chi sembra che un po', ma solo un po', se la tiri. Non è certo questo il problema di Garlasco.

Lo sa bene Angelo Rossi, 86 anni com-piuti a maggio, conservatore e un po' anarchico, stessa razza di Indro Monta-nelli, conosciuto perché festeggiava la Repubblica a casa sua, ma con tanti ami-ci e senza le autorità, soprattutto fon-datore della Aiwa, l'azienda del «suo-no», che poi lui una ventina d'anni fa ha venduto alla Sony. «Tutti ci chiedo-no chi è stato. Io invece vorrei capire

Qui non ci si schiera con nessuno, né con Sempio né con Stasi

come si fa a condannare chi è stato as-solto in primo grado e in appello. Il col-pevole al di là di ogni ragionevole dub-bio non è più un pilastro del diritto. E se ora è innocente, che succede? Qual-cuno pagherà per quello che gli hanno fatto?». Non si sa. Intanto, Stasi è stato rimesso in libertà. In attesa di una revi-sione del processo.

Forse, anche per questa storia, qui al referendum sulla giustizia in tanti han-no votato "Sì". Sono scettici anche sulla

chiusura delle indagini, guardano le te-lecamere davanti alla casa di Andrea Sempio, lì in fondo dopo le Onoranze Funebri Pertusi, sono loro che hanno se-polto Chiara, e leggono che ora il col-pevole c'è e che ha colpito con crudeltà e con un movente abietto e meschino. Ora si parla di una chiavetta che svela segreti cruciali, di rifiuti e di ossessioni e va bene tutto. Ma il dubbio non pas-sa: e se questi prendono un'altra canto-nata?

La realtà è che a Garlasco continua-no a farsi domande e a non trovare ri-sposte. Solo che per loro la giustizia or-mai è solo uno spettacolo d'arte varia che non se ne va più.

«La differenza - dice l'edicolante con il Cristo in croce tatuato sul braccio de-stro - è che nel 2007 la *Provincia Pavese* vendeva migliaia e migliaia di copie e adesso restano qui, ferme, a riposare pri-ma del macero».

Questa storia un giorno finirà.

Accanto al teatro Martinetti c'è la scuo-la di talenti di Ron. È di Garlasco e qual-che volta lo si vede a messa. Stai passan-do proprio sotto il suo studio di regi-strazione e si sente una voce giovane: «Alle ragazze non chieder niente per-ché niente ti possono dare, se il tuo no-me non è sui giornali o si fa dimentica-re. Hai davanti un altro viaggio e una città per cantare».

Il messaggio più scomodo di Alex Zanardi

C'è una cosa che nessuno ha detto. Una cosa che grida nel silenzio di tanti necrologi, di tanti servizi televisivi, di tanti commenti commossi sui social. Alex Zanardi non ha mai chiesto di morire.

di RENATO
FARINA

Mentre si moltiplicano le battaglie per il “diritto di morire”, la sua vita, anche nell'ultima parte silenziosa e difficile, ha detto qualcosa di necessario. Che la dignità non si misura in autonomia né in piena coscienza né in utilità sociale

Alex Zanardi è morto due volte. La prima nel 2001, al Lausitzring, in Germania, durante una corsa automobilistica, quando l'impatto con la vettura di Alex Tagliani gli portò via le gambe. La seconda il 19 giugno 2020, sulle strade del Senese, quando, durante una staffetta in *handbike*, si scontrò con un camion. Entrambe le volte il mondo lo pianse. Entrambe le volte lui si rifiutò di morire davvero.

Ora è morto per la terza volta. Questa sì, definitiva. E il mondo lo celebra come eroe, giustamente. Le medaglie paralimpiche, la risata impossibile, la forza sovrumana. Tutto vero. Ma c'è una cosa che nessuno ha detto. Una cosa che grida nel silenzio di tanti necrologi, di tanti servizi televisivi, di tanti commenti commossi sui social.

Alex Zanardi non ha mai chie-

sto di morire.

LA SCELTA SILENZIOSA DELLA SUA FAMIGLIA E DEGLI AMICI

Non lo ha chiesto dopo il 2001, quando doveva reinventarsi ogni gesto quotidiano partendo da zero. Non risulta che lo abbia chiesto dopo il 2020, quando giaceva gravemente ferito, lontanissimo da quell'atleta travolgente che aveva commosso il pianeta. Non sappiamo con precisione cosa vivesse dentro, in quegli anni. Nessuno lo sa davvero. Ma sappiamo cosa hanno scelto coloro che lo amavano. Sua moglie Daniela, suo figlio Niccolò, che ha detto parole bellissime sul padre, restituendoci l'immagine dell'Alex di casa, capace di trovare il sorriso nelle piccole cose. E intorno a loro, una rete straordinaria di amici, di persone che hanno scelto di esserci, di non voltarsi dall'altra parte.

Perché nessuno lo dice? Perché nessuno coglie la portata di questo silenzio? Viviamo in un tempo in cui il dibattito sul fine vita occupa pagine di giornali, aule parlamentari, sentenze della Consulta. Un tempo in cui si moltiplica-

no le leggi, i referendum, le battaglie per il “diritto a morire con dignità”. E intanto Alex Zanardi, l'eroe dimezzato e poi abbattuto, stava lì. Dipendente da tutto e da tutti. In quello che molti, con la migliore delle intenzioni, avrebbero chiamato una vita senza prospettive.

DOMANDE NON RETORICHE

In uno Stato perfettamente regolato sui principi della morte dignitosa, qualcuno avrebbe potuto spiegare ai familiari che prolungare quella situazione era crudele. Che era giusto lasciarlo andare. Che lui stesso, da sportivo abituato a vincere, avrebbe capito. Non lo dico per accusare qualcuno. Chi si trova in quelle stanze, con quel dolore addosso, ha diritto a cercare ogni risposta possibile. Ma la domanda rimane: perché la risposta di Daniela e Niccolò è stata un'altra?

Lo stesso vale per Michael Schumacher. Anche lui, da anni, vive in condizioni che il mondo conosce solo per frammenti. Anche la sua famiglia ha scelto il silenzio e la fedeltà. Senza spiegazioni, sen-



za appelli, senza chiedere nulla a nessuno se non di essere lasciata in pace ad amare.

Perché queste famiglie, che avrebbero potuto essere spinte a considerare la fine come una liberazione, non l'hanno scelta? Cosa hanno trovato, in quell'amore ostinato, che valesse la pena di portare? La domanda non è retorica. Non contiene giudizi verso chi ha scelto o sceglierà diversamente, verso chi in condizioni simili non ha trovato la stessa forza o lo stesso senso. Il dolore non si misura e non si processa dall'esterno. Ma proprio per questo la domanda va posta: cosa ha re-

so possibile quella scelta, in questi casi? Quali sostegni mancano perché anche chi vorrebbe resistere non sia lasciato solo?

LA BATTAGLIA CHE NESSUNO COMBATTE

La politica italiana litiga da anni su come regolamentare l'eutanasia e il suicidio assistito. È un tema serio, che merita risposte serie. Ma c'è un'altra legge che nessuno scrive, un'altra battaglia che nessuno combatte: quella per sostenere chi sceglie di non morire. Per dare alle famiglie strumenti, risorse, accompagnamento, sollievo concreto. Per rendere possibile

quella fedeltà estrema che Daniela Zanardi ha praticato per anni senza che nessuno costruisse intorno a lei una rete istituzionale degna di questo nome.

Grazie, Alex. Grazie perché la tua vita, anche nell'ultima parte silenziosa e difficile, ha detto qualcosa di necessario. Che la dignità non si misura in autonomia né in piena coscienza né in utilità sociale. Che c'è un valore nell'essere tenuti, nell'essere amati oltre ogni calcolo, oltre ogni ragionevolezza mondana.

Tu non hai chiesto di morire. E questo, oggi, è il messaggio più scomodo che potevi lasciarci.

LIBANO: UN PAESE SOTTO LE BOMBE

Tutto cominciò con l'arrivo di decine di migliaia di palestinesi cacciati dal regno di Giordania. In poco tempo Beirut passò dai fasti degli anni '70, da quando la città era una specie di Montecarlo araba, alle frizioni, agli scontri, agli incidenti sempre più gravi. Fino al devastante conflitto che provocò 150.000 morti. Da allora il paradiso si trasformò in inferno.

di NICOLA
APOLLONIO

Non potrò mai dimenticare le terribili scene di guerra che ho potuto vedere nello scontro armato del 1973 fra arabi e israeliani. Certo, non come quelle che le televisioni di tutto il mondo ci hanno mostrato dopo il barbaro assalto del 7 ottobre 2023 compiuto dai miliziani di Hamas contro gli ebrei né dopo quelle del contrattacco di Israele nella Striscia di Gaza.

Quell'anno, nel 1973, la festività ebraica di "Yom Kippur", ovvero il "giorno dell'Espiazione", considerato il giorno più santo e solenne del calendario ebraico, coincise con il mese di digiuno e di pace musulmano del "Ramadan". Nessuno - lo credevo allora e lo penso ancora oggi - avrebbe mai immaginato che potesse accadere una cosa del genere, specie in Israele, dove i servizi segreti erano in contatto con tutte le altre *intelligence* del mondo. Fu una guerra tremenda e improvvisa in cui l'Egitto, alleato della Siria e dell'Iraq, attaccò lo Stato di Israele nel tentativo di ribaltare le sorti della guerra di sei anni prima, quella del 1967, che in soli sei giorni si era risolta con una spaventosa disfatta delle forze arabe. (Io, per la cronaca, venni raggiunto da un proiettile "freddo", come lo definiscono gli esperti, allo stinco della gamba destra, procurandomi soltanto una ferita superficiale).

Israele non se l'aspettava. Nessuno al mondo se

lo aspettava. Fu un grande colpo dell'*intelligence* sovietica perché la guerra di "Yom Kippur" fu una guerra sovietica in cui specialmente l'Egitto ricevette dall'Urss le armi più moderne. Man mano che l'attacco raggiungeva le case, tutti i cittadini, maschi e femmine, vecchi e giovani, si ritrovarono all'istante soldati, rispondendo alle chiamate già prestabilite nei punti convenuti. Ma l'effetto sorpresa fu devastante. La notizia arrivò in Occidente e in Oriente come un fulmine, e in breve tutti coloro che odiavano gli ebrei esultarono di gioia, proprio com'è accaduto in molte città dell'Occidente dopo il criminale attacco di Hamas.

Il mio amico Guido Gerosa, che avevo conosciuto quando era capo della redazione romana della *Domenica del Corriere* (con la quale collaboravo) e che era stato con me in quei terribili giorni sui campi di battaglia israeliani, scrisse un libro per raccontare quella guerra. Era partito dall'Italia con simpatie filo-arabe, se ne tornò affascinato dai risultati del generale israeliano Sharon, che Gerosa descrisse come il dominatore: «È il dio di questo esercito. Gli uomini lo guardano con muta adorazione e sembrano pronti a seguirlo anche all'inferno».

Io guardavo le pattuglie che scivolavano fra i pal-mizi, giovani dal piglio marziale, col fucile mitragliatore imbracciato, con quell'aria di sicurezza che



rasentava l'arroganza. Per un giornalista, il dramma della guerra diventa vita, e la guerra diventa la storia della sua anima. In qualche modo, diventa l'ultima sua stagione in paradiso e all'inferno.

GLI "ACCORDI" DEL CAIRO

La situazione che il Libano doveva fronteggiare dopo la "Guerra dei sei giorni" arabo-israeliana del giugno 1967, conclusa fra l'altro con l'afflusso in territorio libanese di circa quattrocentomila palestinesi, pari al 15% della popolazione residente, si era fatta ancora più drammatica. Per ricomporre le tensioni originate dalle attività militari dei palestinesi che stavano realizzando in Libano un autentico Stato nello Stato, il 3 novembre 1969, dal capo di stato maggiore dell'Esercito libanese Emile Boustani e dal leader dell'Olp (l'Organizzazione per la liberazione della Palestina) Yasser Arafat, vennero siglati gli "Accordi" del Cairo. Ma essi, fatalmente, non vennero rispettati dai palestinesi, che anzi usarono le loro basi per addestrare, oltre ai propri *fedayn*, i cosiddetti "redentori della patria", i terroristi comunisti delle più diverse nazionalità.

Nell'aprile del 1975 il conflitto libano-palestinese si riaccese, e invece di una rivendicazione palestinese nei confronti di Israele, prese corpo un contenzioso con il Libano che innescò una guerra dai

connotati sempre più internazionali. «Una guerra per gli altri», come la definì il giornalista politico e diplomatico libanese Ghassan Tuani, della quale il Libano fu il tragico e muto scenario, i libanesi le vittime principali e i palestinesi una semplice miccia.

A Beirut, in quei giorni, erano piombati i giornalisti di mezzo mondo, dislocati alcuni nell'hotel *Saint George* e altri all'*Intercontinental Phoenicia*. Gli inglesi, gli americani e i tedeschi alloggiavano nel primo, gli italiani (me compreso) e alcuni francesi avevano scelto il secondo. Così, ebbi la fortuna di conoscere e diventare amico di Antonio Natoli, che era stato tra i primi inviati di guerra della Rai e fin dai primi anni '60 testimone di tutta la stagione di conflitti in quel periodo, dalla Palestina fino al Pakistan, dove rimase ferito in un bombardamento. Dopo essere stato corrispondente da Mosca, fu incaricato di trasferirsi a Beirut per seguire gli accadimenti politici, economici e religiosi del Medio Oriente.

Il Libano era passato in poco tempo dai fasti dei primi anni '70, da quando Beirut era una specie di Montecarlo araba - con casinò e *jet set* - al collasso, alle esplosioni al porto con più di 135 morti e 5mila feriti. I giornalisti come Antonio Natoli che in passato avevano respirato l'aria buona di quando il ➔

Immagini della guerra civile in Libano nel 1975

Libano somigliava ad un'oasi di prosperità, adesso si erano ritrovati in un Paese praticamente sepolto sotto la coltre di fumo che dominava Beirut. Il disastro al porto, oltre a portare morte e distruzione, appariva come il colpo da ko a un Paese che si era già indebolito per le tensioni settarie e per la recessione economica. La presenza di diverse confessioni, dai musulmani sciiti e sunniti ai cristiani cattolici, ortodossi e maroniti, aveva sempre costituito un elemento di originalità nella regione. Tanto più che fino agli anni '70, pur con alti e bassi, la convivenza era stata pacifica, anzi era stata addirittura un vero esempio di multiculturalismo.

E poi, tra gli anni '50 e '60, il Paese dei Cedri aveva conosciuto il *boom* economico, con Beirut centro di riferimento per gli scambi commerciali con l'Europa. Nella capitale si respirava un'aria da "dolce vita". Chic come Parigi, era diventata meta di star, principi e personaggi di caratura internazionale che arrivavano a bordo di auto di lusso e yacht, per giocare al casinò e alloggiando negli hotel di lusso con vista sulla *promenade*. Il sogno si era infranto quando i nodi mai del tutto sciolti delle divisioni religiose erano venuti al pettine, portando ad una lunga guerra civile, dal 1975 al 1990, con in mezzo l'invasione israeliana.

UNO STATO NELLO STATO

Chi ha avuto l'opportunità di conoscere Beirut in quegli anni sa bene come si vivesse nella capitale libanese fino alla metà dei '70, cioè fino a quando il Libano fu sconvolto dalla guerra civile. Tutto parlava di un passato di pace, di benessere diffuso, di convivenza politica e religiosa, ma anche di divertimento e di eccessi. Già negli anni '30 un delizioso albergo, costruito in riva al mare, sulla baia di San Giorgio, di cui porta il nome (naturalmente in francese!), ospitava re, principi, emiri, sceicchi, presidenti, attori e attrici, registi: in piscina scendeva Omar Sharif, carico di gloria dopo *"Il dottor Zivago"*; si abbronzava la splendida Brigitte Bardot; o si riposava Peter O'Toole, in una pausa del film *"Lawrence d'Arabia"*, girato nella vicina Giordania. Tra loro c'era anche un giovanotto italiano, era fuggito in Libano dopo il disastroso fallimento del "Cotonificio Vallesusa": trenta stabilimenti e 15.000 dipendenti. Era il ragioniere Felice Riva, rampollo di belle speranze e di bella presenza che aveva ereditato l'azienda dal padre Giulio, protagonista del primo grande scandalo milanese del dopoguerra. E

poi c'erano i miliardari annoiati o in fuga da guai giudiziari, i capi-mafia, gli ex criminali nazisti e i famosi agenti segreti. Lì soggiornò a lungo, facendo arditi *slalom* tra frequentazioni a rischio e abbondanti consumazioni alcoliche, Kim Philby, spia britannica dell'M16, che passò segreti delicatissimi e "sensibili" all'allora Unione Sovietica.

Ma la vita, a Beirut, a metà degli anni '70, cominciava a non risplendere più. Tutto aveva iniziato a guastarsi con l'arrivo delle decine di migliaia di palestinesi, cacciati dal regno di Giordania con qualche seria ragione: tramavano per cacciare dal trono di Amman re Hussein e per insediare appunto uno Stato palestinese. A Beirut, Arafat e i suoi furono accolti con simpatia e solidarietà, e anche grazie a calcoli interessati. L'Olp aveva infatti trasferito nelle banche di Beirut un'enorme quantità di denaro. Ma subito dopo, proprio a metà degli anni '70, cominciarono le frizioni, gli scontri, gli incidenti sempre più gravi. In realtà, i palestinesi avevano creato quello che usa dirsi "uno Stato nello Stato".

La guerra era esplosa fragorosa e sanguinosa. I grandi alberghi del litorale furono devastati. Eppure, nonostante il conflitto, la lira libanese era sempre più forte, proprio grazie ai soldi dei palestinesi.



si. Insomma, il Libano, per alcuni aspetti, era rimasto patria del bengodi anche durante la guerra. Più o meno come accadeva quando il Paese era soprannominato "La Svizzera del Medio Oriente".

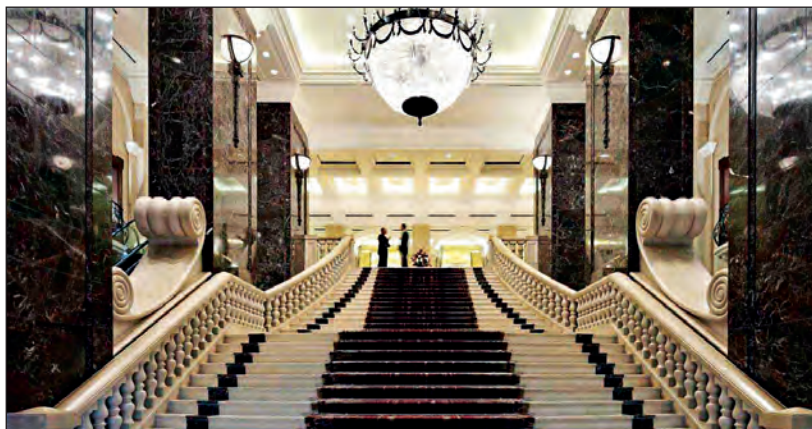
GUADAGNI PER TUTTI

Pochi sapevano che prima della guerra civile si viveva davvero sotto una pioggia di manna. Tra i frequentatori - fu una delle tante confidenze fattemi da Antonio Natoli - c'era stato anche un giovanissimo e godereccio Osama Bin Laden. Allora si divertiva, nuotando negli eccessi, grazie al denaro della sua ricca famiglia; poi si trasferì in Afghanistan per aiutare i *mujiahidin* contro gli occupanti dell'Armata rossa sovietica; infine, vinta quella guerra, rivolse le armi contro gli Stati Uniti che lo avevano aiutato, e pianificò l'attentato alle Torri Gemelle per l'11 settembre 2001.

Ma questa non era l'unica storia di ordinaria follia, alimentata dal mito del denaro facile e dal conseguente contagio. Allora, prima del devastante conflitto durato 15 anni e che provocò 150.000 morti, guadagnavano tutti, perché i ricchi spendevano e i meno fortunati (o meno abbienti) potevano sedersi alle tavole imbandite. Le mance erano gene- ➔



A sinistra: Yasser Arafat protetto dalla sua guardia del corpo



BEIRUT
I due grandi
alberghi
che ospitavano
i giornalisti
stranieri:
a sinistra
il *Phénicia*
e a destra
il *Saint George*

rose, e la distribuzione cominciava all'aeroporto internazionale, dove atterravano e decollavano aerei ogni dieci minuti. I ristoranti erano il massimo dell'offerta di qualità e il conto era sempre salato, per la gioia di proprietari, come l'italiana Anna del *"Quo Vadis"*, che serviva ostriche fresche, appena arrivate da Parigi, e champagne. E poi come i proprietari della *"Cave du roi"*, dove fra un drink e l'altro si aspettava pigramente l'alba.

Devo dire che in quei giorni di grande confusione e di mille incertezze nell'espletamento del proprio lavoro, riuscii a cavarmela alla grande anche grazie ai consigli e alle rivelazioni che mi forniva con spirito quasi paterno l'espertissimo inviato della Rai. A ogni passo, Antonio Natoli mi diceva: «Guarda che...», «Non andare mai nelle zone vietate senza un regolare permesso del comando militare», «Stai attento a non rivelare all'ambasciatore le tue informazioni prima di averle pubblicate, perché se ne appropria e le trasmette a Roma come fossero farina del suo sacco».

Dissi soltanto all'ambasciatore Gian Giacomo Di Thiene (che mi aveva invitato a cena nella sua residenza privata, insieme all'addetto militare, un colonnello dell'Esercito di cui non ricordo più il nome) che era mia intenzione andare alla ricerca dei campi in cui si addestravano i *fedayn* per documentarne l'esistenza, visto che le fonti ufficiali negavano questa presenza. Mi guardò sbigottito, sconsigliandomi, con tono preoccupato, di fare qualsiasi mossa che potesse mettere in pericolo la mia stessa vita, «anche perché - disse proprio così - oggi il nostro ministro degli Esteri, l'onorevole Nenni, ha fatto un discorso alla Camera che agli arabi è sembrato tutto a favore di Israele, per cui sono molto arrabbiati con noi italiani. Meglio evitare qualsiasi tipo



di incidente».

Ma io, che sentivo di avere tra le mani uno *scoop* di portata internazionale, non gli diedi ascolto. Si sapeva che, con gli accordi sottoscritti al Cairo, il Libano aveva consentito ai palestinesi di utilizzare il territorio a sud del Paese per organizzare la guerriglia contro Israele, e aveva dichiarato quell'area "zona militare" proprio per renderla interdotta alla curiosità di chiunque.

Ovviamente, il governo di Beirut negava che ci fossero sul suo suolo i campi di addestramento dei *fedayn*, perciò mi cresceva sempre più la curiosità di controllare, di andare da quelle parti per verificare di persona come stavano effettivamente le cose. Trascorse qualche attimo di silenzio che parve lungo quanto l'eternità. L'alto ufficiale che mi sedeva a fianco non sapeva se condividere i consigli dell'ambasciatore o suggerire qualche altra soluzione. Ci fu un velato scambio di sguardi accarezzati dall'aria fresca del giardino. Finché, con garbo ma con fermezza, comunicai all'ambasciatore la mia intenzione di voler andare fino in fondo. E così feci.

Naturalmente, ricordai le raccomandazioni del collega Natoli, stando molto attento a non rivelare al marchese Di Thiene quel che mi aveva confidato l'ex presidente della Repubblica Camille Chamoun, cristiano maronita, durante l'intervista esclusiva che ero riuscito a realizzare nella sua residenza, una splendida villa situata in mezzo al verde, sulla via porta all'aeroporto. Non fu cosa facile ottenere quell'incontro, anche perché il Presidente non intendeva assolutamente creare ulteriori dissapori con l'avversario Kamal Jumblatt, fondatore e capo del Partito socialista progressista e anche dei Drusi, una setta religiosa di origine musulmana con carattere religioso, sociale e politico ben distinto. Era stato lo

stesso avvocato Jumblatt a organizzare il suo partito come milizia armata per proteggere la comunità di appartenenza, di fatto una coalizione di sinistra che esigeva l'abbandono del confessionalismo in politica e una maggiore rappresentanza nel governo.

COME SI ARRIVÒ ALLA GUERRA

Prima di Chamoun, avevo incontrato anche Jumblatt nella sua grande casa posta nel bel mezzo della città vecchia. Un uomo sicuramente gentile, nei modi e con le parole, ma ben determinato a portare avanti la sua causa. All'ingresso del palazzo, mi presero in consegna due omaccioni con pistole a vista infilate nella cintola dei pantaloni, mi perquisirono dalla testa ai piedi, frugarono nella mia borsa dove c'erano il taccuino e una macchina fotografica. Incrociarono i loro sguardi in segno del "tutto okay" e mi fecero il gesto di seguirli.

Attraversammo un patio prima di infilarci in un lungo corridoio tenuto illuminato da fioche lampade attaccate ai muri. Alla fine, mi trovai dinanzi ad una persona magra come un chiodo e alta poco meno di due metri, con capelli e baffi neri come la pece e una larga fronte con rughe profonde, simili a quelle che Domenico Modugno, in una sua celebre canzone, identifica come le "medaglie" di una vita spesa da intellettuale e da politico.

Fin dalla fase iniziale del conflitto, Kamal Jumblatt era una delle due parti in causa: da un lato c'erano i palestinesi, al cui fianco l'avvocato aveva schierato le organizzazioni politiche e militari della sinistra, in generale islamiche o filo-siriane; nell'altro campo agivano i cristiano-maroniti, guidati dall'ex presidente della Repubblica, il liberale Ca-

mille Chamoun, appunto.

Il vero fuoco alle polveri arrivò il 13 aprile 1975: un autobus palestinese che trasportava esponenti del Fronte di Liberazione arabo cadde in un'imboscata nel quartiere cristiano di Ain al Remmaneh, nella stessa mattinata e nello stesso punto in cui quattro falangisti erano stati uccisi. Ci furono 27 morti e numerosi feriti.

L'incendio si diffuse nei quartieri periferici di Beirut e sembrò portare al pettine tutti i nodi del passato più recente, prendendo subito la dimensione di uno scontro sociale fra cristiani e musulmani. Ma le cause profonde di quel conflitto andavano ricercate altrove, in primo luogo nella struttura stessa della crisi della società libanese. La prima rottura sociale tra la componente cristiana e quella musulmana era avvenuta diverso tempo prima, durante la guerra dei "sei giorni", nel 1967, tra Israele e i suoi vicini arabi. Fu allora che il capo dello Stato libanese, il cristiano Charles Helou, rimase sordo agli appelli degli arabi che avevano chiesto l'intervento dell'esercito del Libano al fianco di quello siriano contro gli israeliani. Lo stesso Helou aveva poi rifiutato anche l'utilizzo del territorio libanese per il passaggio degli eserciti arabi, limitandosi a esprimere loro una solidarietà di principio.

Dopo la disfatta araba, le tensioni erano cresciute. Nei primi mesi del conflitto, la Siria si era schierata al fianco dell'Olp e dei suoi alleati raccolti nel Partito socialista progressista, che vedeva assieme palestinesi, musulmani e drusi. Ma nel giugno del 1975, inaspettatamente, i siriani decisero di cambiare fronte: il presidente Assad inviò truppe e mezzi blindati in Libano per impedire quella che sembrava ormai una sconfitta certa per i cristiani. ➔



Erano bastati solo nove mesi di combattimenti perché il centro di Beirut venisse quasi completamente devastato. La capitale era divisa in due, attraversata da una linea del fronte (la linea verde) che separava l'est cristiano dall'ovest musulmano. Insomma, la guerra che sembrava finita era in realtà appena cominciata.

In mezzo a tutta quella confusione politica, economica, sociale e militare, io riuscii comunque a mettere a segno il mio piano per l'accertamento della verità sui campi dei *fedayn*. E fu possibile - inutile nascondere - non tanto per il mio coraggio quanto per la mia incoscienza.

Noleggiai uno dei taxi che stazionavano solitamente nei pressi dell'albergo in cui alloggiavo e mi feci portare nel sud del Paese, in una zona poco lontana dal confine con Israele, quella che si diceva essere l'"area militare" destinata all'addestramento dei *fedayn*. Ogni tanto s'incontravano dei camion, sia in andata sia di ritorno, e fu proprio l'autista del taxi, che parlava un francese arrangiato, a confermarci (forse, senza nemmeno volerlo) che quelli erano i camion dei "redentori della patria", dei *fedayn* che venivano istruiti proprio in quel campo recintato da filo spinato e illuminato da potenti fari posti agli angoli della cinta muraria.

Aprii lo sportello, sgusciai lentamente dall'auto e scattai qualche foto. Ma l'autista si allungò sul sedile, mi afferrò per un braccio intimandomi di risalire immediatamente. Sembrava molto impaurito. Forse, era anche un po' pentito per ciò che mi aveva appena rivelato.

Fece inversione di marcia e puntò l'auto sulla strada del ritorno a velocità sostenuta. Sapeva che se ci avessero fermato per un controllo, saremmo finiti entrambi in guai molto seri. Anche se io ero in possesso della "tessera stampa" rilasciata dal Ministero dell'Informazione su cui c'era scritto che potevo circolare "su tutto il territorio nazionale libanese". Comunque, era certamente meglio evitare qualsiasi incontro con giovanotti fanatici addestrati a premere il grilletto anche soltanto per un insulso sospetto.

Arrivati in albergo, pagai il taxista il prezzo pattuito e aggiunsi una generosa mancia, visto che mi aveva portato fin quasi dentro il famigerato campo dei *fedayn*, rendendo possibile di sbandierare ai quattro venti ciò di cui ero stato sempre convinto.

RIFUGIO DEI GUERRIGLIERI

Nonostante la stanchezza e per la tensione accumulata in quelle ore, mi fu alquanto difficile riuscire a riposare. Già alle prime luci dell'alba ero seduto davanti alla mia portatile "Olivetti 22" e picchiavo sui tasti pensando al putiferio che avrebbe provocato nel mondo quell'articolo in cui raccontavo per filo e per segno che la "Svizzera del Medio Oriente" si era trasformata in un rifugio di guerriglieri palestinesi che





li venivano addestrati per poi infierire sul confinante Stato ebraico.

Nella tarda mattinata, dopo aver chiamato il giornale e dettato al telefono l'articolo che raccontava la scoperta dei "campi", scesi nella *hall* dell'albergo per incontrare il collega Natoli, evitando accuratamente di raccontargli la mia avventura e gli straordinari esiti ricavati. Se - come lui stesso mi aveva raccomandato - non potevo anticipare i risultati della mia scoperta all'ambasciatore perché se ne sarebbe impossessato e li avrebbe comunicati immediatamente a Roma, avrei mai potuto contare sulla discrezionalità di un giornalista della Rai? Anche se amico, Antonio non avrebbe sicuramente perso un minuto per trasmettere la ghiotta notizia al primo telegiornale utile.

Naturalmente, non fui così ingenuo da lasciare in camera quei tre fogli dattiloscritti contenenti la clamorosa notizia che i *fedayn* venivano addestrati militarmente proprio nel Paese dei Cedri, sapendo che sarei potuto andare incontro a qualche spiacevole "incidente" per mano degli spioni dei servizi segreti. Li ripiegai per bene e li infilai nella tasca interna della classica *sahariana* di tipo militare, insieme al passaporto e al documento di riconoscimento rilasciato ai giornalisti dalle autorità governative.

Natoli non finiva più di ringraziarmi per avergli procurato l'incontro con l'ex presidente della Repubblica. Ma, non poteva nemmeno immaginare che cosa gli stavo nascondendo. Bevemmo un *drink* insieme ad altri due colleghi, uno francese e uno spagnolo, e ci salutammo con l'impegno di rivederci a Roma.

Non vedevo l'ora di prenotare un posto sul primo aereo per l'Italia, in partenza nel pomeriggio. Raccolsi in gran fretta la mia roba, mi infilai in un taxi e tirai un profondo sospiro di sollievo.

Alle mie spalle restava una città martoriata dalle diverse confessioni, dai musulmani sciiti ai sunniti, ai cristiani cattolici, ortodossi e maroniti. Per questo Beirut e il Libano sono rimasti sempre nell'instabilità della classe politica al potere.

Rifaccio adesso un po' di conti e mi accorgo che sono passati cinquanta tre anni da quei tragici avvenimenti. Non si parla più dei *fedayn* di Yasser Arafat, spariti, soppiantati dagli uomini di *Hezbollah*, una forza dell'ala paramilitare cresciuta a tal punto che già nel 2013 l'Unione europea ha inserito nel novero delle maggiori organizzazioni terroristiche finanziate dall'Iran e che nel 2014 veniva considerata più potente non solo dell'esercito regolare libanese, ma - secondo Israele - anche della maggior parte delle forze armate arabe al mondo.

Si direbbe che non ci sia più pace nel Paese dei Cedri, condannato, come sembra, a vivere sotto le bombe. Seppelliti dalle macerie. Contando i morti e i feriti.

UNO DEI MAGGIORI ESPONENTI DEL SOCIALISMO LIBERALE

CARLO LEVI

e i contadini del Sud

Sapeva che sarebbe stata sventrata una società che aveva un suo equilibrio, senza che per questo fosse risolta la questione meridionale

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Ho rivisto in questi giorni il vecchio film (1979) *"Cristo si è fermato a Eboli"* di Francesco Rosi, una fotografia quasi fiamminga, un eccellente introspettivo Giammaria Volontè, film ammirevole per intensità emotiva, delicatezza e ricostruzione dei luoghi molto neo-realistica, ma anche con una sordina alla dimensione antropologica e magica del libro di Carlo Levi, e un accentuazione su quella sociale e politica, com'è nello stile dei film-denuncia di Rosi. I volti dei contadini della Lucania spesso in primo piano del regista napoletano sarebbero piaciuti molto allo scrittore torinese, scomparso pochi anni prima, nel 1975. *"Noi non siamo cristiani, essi dicono, Cristo si è fermato a Eboli"*. E anche Carlo Levi sta ancora lì, seppellito in quelle terre impregnate di sudore, fatica e dolore.

Durante gli ultimi vent'anni della sua vita, il suo studio romano fu una sorta di ambasciata dei contadini meridionali, o meglio ancora, un avamposto del mondo contadino... «Le notizie che arrivano al suo studio - scrive il suo grande amico Italo Calvino - non si trovano sui giornali... Sono notizie di paesi dove prima dell'alba gli uomini sono in marcia per raggiungere i campi lontani, notizie di lutti, di arresti, di occupazioni di terre, ma anche notizie di filtri d'amore, di incantesimi, di spiriti notturni. Alla sua ambasciata si possono trovare tesori appena giunti da questi lontani re, i formaggi caprini, i vini mielati, i santini di gesso. Talvolta vi si possono incontrare messaggeri: donne nerovestite, giovani dalle scarpe polverose, come se una strada segreta collegasse

quei campi e quei villaggi lontani alla casa del loro ambasciatore. E allora ci prende come una vertigine d'un mondo diverso che ruota nel suo tempo diverso, in un'altra dimensione dal nostro, da noi che seguiamo il tempo dei contachilometri e delle rotative dei quotidiani».

I rapporti tra Carlo Levi, nato a Torino il 29 gennaio 1902 da famiglia borghese, con uno zio da parte materna (Carlo Treves) che era uno dei maggiori esponenti del socialismo liberale piemontese, e i contadini della Lucania, protagonisti del suo famoso romanzo, avvengono durante il periodo di soggiorno obbligato del torinese, per motivi politici, nei paesi di Grassano e di Aliano, in provincia di Matera. Levi, a quel tempo, era un noto esponente del Movimento *"Giustizia e Libertà"*, fondato a Parigi dai fratelli Carlo e Nello Rosselli, ma era noto anche come pittore, avendo già esposto a Torino e alla biennale di Venezia insieme ai maggiori artisti del tempo, Morandi, Carrà, Sironi, Martini, ecc..

IL DOLORE ANTICO

Per Carlo Levi quel confino nelle terre del profondo sud, nel 1935 (aveva trentatré anni), fu l'inizio vero della sua maturità e della sua scoperta, come uomo e come artista; una maturità che lo vide accostarsi ad un'altra forma di dolore umano, diverso da quello dei socialisti e dei perseguitati politici che aveva aiutato a cercare salvezza nella fuga dall'Italia fascista. Era un dolore antico, quello dei contadini lucani, a cui non si poteva che opporre un'illimitata pa-



zienza per sopravvivere, un dolore che lo avrebbe profondamente turbato, fatto umano, dolce come il miele, per quei poveri contadini trattati alla stregua di animali da soma. *“M'avete fatto umano/ baci dolenti, terre nascoste/ dove un dolore antico era prima del mio arrivo// Sono stato in mezzo al grano/ povero e alle scomposte/ colline del grigio ulivo;/ secoli di pene imposte/ e di desiderio vano/ sul biondo tuo viso amico/ come in quei monti scoprivo/ che un egoismo lontano/ arse paterno e passivo/ spogliando d'erbe l'aprico/ terreno e le tenere coste./ Alle offerte senza risposte/ so solo rispondere, e dico/ parole che apran l'arcano/ grembo del fonte vivo”.*

IL “DOTTOR” LEVI

Il primo giorno del suo arrivo ad Aliano si sparge la notizia in paese che il nuovo confinato è medico. (Carlo Levi si era laureato in medicina a soli 22 anni, aveva fatto anche il praticantato, ma in realtà non aveva mai esercitato la professione). È appena entrato nella casa di un vedova presso la quale si fermerà per qualche tempo, che alcuni contadini vengono a chiamarlo perché curi un loro congiunto colpito dalla malaria. Esistono in paese due medici, ma la loro ignoranza è tale che i paesani non ne hanno alcuna fiducia e ripongono tutte le loro speranze nell'intervento del medico settentrionale. Purtroppo, il malato è nelle condizioni tali che nulla può ormai essere fatto per lui e di lì a poco morirà.

Levi è stato trascinato lì come uno stregone, ma non opera nessun miracolo. Non ha mai esercitato la professione di medico ed è ben deciso a non farlo

ora. La sua esperienza deve finire lì. Invece, il giorno dopo, fuori dalla sua porta di casa, fin dal primissimo mattino, trova le donne dei contadini che lo attendono fiduciose perché curi i loro bambini... «Dall'uscio mi giungeva un suono di voci femminili e un pianto di bambino. Una decina di donne, con i bimbi al collo o per mano, aspettavano, pazienti, la mia levata. Volevano mostrarmi i loro figli perché li curassi. Erano tutti pallidi, magri, con dei grandi occhi neri e tristi nei visi cerei, con le pance gonfie e tese come tamburi sulle gambette storte e sottili. La malaria, che qui non risparmia nessuno, si era già insediata nei loro corpi denutriti e rachitici. Io avrei voluto evitare di occuparmi di malati, perché non era il mio mestiere, perché conoscevo la mia poca competenza e sapevo che, facendolo, sarei entrato - e la cosa non mi sorrideva - nel mondo stabilito e geloso degli interessi dei signori del paese, ma capii subito che non avrei potuto resistere a lungo nel mio proposito. Si ripeté la scena del giorno precedente. Le donne mi pregavano, mi benedicevano, mi baciavano le mani. Una speranza, una fiducia assoluta era in loro».

Levi non si spiega i motivi di quella fiducia così cieca e illimitata nei suoi confronti. Era arrivato in paese solo il giorno precedente e il primo malato per il quale era stato richiesto il suo aiuto era morto. Ma le donne si dicono convinte che lui non è un “medicaciucci” come gli altri, anzi sono sicure che è “uno bono cristiano”. I contadini si erano accorti che, pur nella sua impotenza, Levi si era tuttavia sforzato di ►

fare qualcosa per il moribondo, l'aveva guardato con umanità e interesse, con sincero dispiacere... Abituati ad essere abbandonati a loro stessi dallo Stato che pur tuttavia non rinunciava ad esigere da loro tributi gravosi e ingiusti, assuefatti all'odio o al disinteresse dei signori che non li hanno mai considerati come esseri umani, i contadini lucani provano un'immediata simpatia e una fiducia istintiva e illimitata per il nuovo venuto.

SENTIMENTO DI FRATERNITÀ

Il loro profondo bisogno di conforto trova nel confinato Levi la giusta rispondenza e tra loro si fonderà un rapporto profondo di amore, reciproca stima, dignità. Levi farà anche degli excursus di natura sociale, politica, etnologica, storica e mitologica, ma quello che gli rimarrà nel cuore come un valore assoluto e decisivo sarà quel sentimento di fraternità e di partecipato interesse per la loro terra e la loro causa, che diventerà poi la causa meridionale, quella affettuosa disposizione dello spirito sempre vigile, costantemente attenta che si tradurrà in commossa partecipazione al loro mondo, alla loro cultura, alle loro tradizioni antichissime, ancestrali, nel rispetto profondo della loro umanità, che non verrà mai meno in Levi. Da quel momento egli sarà per sempre unito ai contadini meridionali, la loro causa sarà la ragione profonda della sua esistenza come uomo e come artista.

SENATORE DELLA REPUBBLICA

Dopo la Liberazione, Levi andrà a vivere a Roma, prima come direttore del quotidiano *"Italia Libera"*, del Partito d'Azione, a cui apparteneva, poi soprattutto come scrittore, pittore e fiero esponente della politica meridionale. Viveva in un appartamento in affitto, a Palazzo Altieri, insieme a Linuccia Saba, la figlia del poeta, con una grossa tartaruga dipinta di giallo e blu che circolava liberamente e le tele dipinte o in attesa, che occupavano metà della sua casa.

Ormai scrittore di fama, grazie a *"Cristo si è fermato a Eboli"*, avidamente letto a Montecitorio e a Palazzo Madama, riaffermato pittore di valore, in seguito Senatore della Repubblica eletto nelle liste indipendenti del partito comunista (1963 e 1968), Levi non aveva smesso di fare viaggi nel Mezzogiorno d'Italia e all'estero e da ognuno di questi aveva ricavato materiale artistico per farne dei libri. Erano così nati *"Le parole sono pietre"*, da alcuni viaggi in Sicilia (Premio Viareggio 1956), *"Il futuro ha un*

cuore antico", da un viaggio sentimentale attraverso la Russia, (1956), *"La doppia notte dei tigli"*, un resoconto di un viaggio in Germania (1959) e *"Tutto il miele è finito"*, poetico viaggio in Sardegna (1964), tutte opere che testimoniano il suo impegno di intellettuale progressista, impegnato socialmente e politicamente, anche se artisticamente nessuna di queste ottenne gli esiti e i consensi del *"Cristo"*. Come politico ha un merito sicuro: ad esempio la legge sulla panificazione (grazie alla quale si è salvato in Italia l'uso del forno a legna, per cuocere il pane casareccio e la pizza napoletana) è stato un suo punto di forza. Quello che più gli premeva, però, non riuscì ad ottenerlo, ossia l'autonomia dei contadini meridionali, svincolati dalla morsa dello Stato.

Sapeva bene che l'industrializzazione e le opere pubbliche del neocolonialismo e il consumismo avrebbero distrutto per sempre la civiltà rurale della Lucania, senza aprire, di converso, le porte della modernità ai contadini. Sapeva che col miraggio borghese del posto fisso milioni di contadini del Sud sarebbero stati condannati ad andarsene spezzando ogni continuità di rapporto con il proprio mondo culturale. Sapeva che sarebbe stata sventrata una società che aveva un suo equilibrio, senza che per questo fosse risolta la questione meridionale. Ma non poté fare nulla per fermare certi ineluttabili e perversi ingranaggi.

ROCCO SCOTELLARO

Le sue profezie valgono oggi per i paesi del terzo mondo, l'Africa, l'Asia, i paesi Sudamericani, per l'Italia ormai non c'è più nulla da fare, il misfatto è compiuto. Dopo la sua morte, avvenuta a Roma nel 1975, Linuccia Saba parlò di Levi e dei suoi amici, uno di questi era Rocco Scotellaro, il giovane sindaco-poeta di Tricarico, che morì giovanissimo, che spesso lo andava a trovare a Roma. «Volevamo molto bene a Rocco - disse Linuccia - e mi piange il cuore ancora adesso quando penso che è morto tanto giovane, forse più giovane della sua vera età. Aveva ventinove anni. Ricordo che lo affascinava la grande città e quando veniva a Roma stava sempre da noi, che allora abitavamo a Palazzo Altieri, in un appartamento in affitto. La città lo stancava molto. Se voleva riposarsi veniva in camera mia, mi chiedeva se poteva stendersi sul letto e voleva che gli leggessi le sue poesie. Gli piaceva moltissimo sentirsele leggere. Quando si sdraiava teneva i piedi fuori dal letto e non si toglieva le scarpe. Io non capivo e

gli dicevo sempre: "Togliti le scarpe, stai più comodo". No, no, sto bene così", rispondeva. Un giorno però, insisti insisti, lui se le è tolte: non aveva i calzini, poveretto. Era sindaco di Tricarico, ma era così povero che non poteva permettersi neppure i calzini. Ricordo anche con molta tenerezza quando lui scoprì la bistecca. Non ne aveva mai mangiate e un giorno, in un ristorante, sentendo che la ordinavo per me, volle imitarmi e ne chiese una anche lui. Quando la vide sul piatto gli fece un effetto immenso. Cominciò a mangiarla e gli piacque enormemente. Continuava a ripetere che doveva farla assaggiare a sua madre. Avevamo alle spalle un cameriere che doveva servire il vino. Appena questi fece il gesto di versarne un po' nel mio bicchiere, Rocco gli strappò di mano la bottiglia esclamando: "La bistecca sì, ma il vino lo versano gli amici". In quel momento capii che Rocco era un capo, perché aveva detto quella frase in un modo talmente sicuro che poteva avere soltanto uno nato per comandare. E il cameriere non reagì».

L'EREDITÀ DI LEVI

Che cosa rimane oggi di Carlo Levi ai contadini lucani dopo quasi ottant'anni da quel primo incontro? A parte tutta la copiosa raccolta delle sue opere pittoriche che si trova a Palazzo Lanfranchi, a Matera, "con la sua toccante e dolente bellezza"; nelle Grotte dei Sassi, dove si cela la capitale dei contadini, il cuore nascosto della loro antica civiltà; c'è un Parco Letterario a lui dedicato ad Aliano, fra case bianche e nascondigli d'argilla, dove la casa è esattamente la stessa di quando fu da lui lasciata nel 1936 e dove tutto è rimasto intatto, i sentieri, i cieli, gli odori, il profumo dei peschi e dei mandorli, e l'orizzonte si fa insolito, bianco, sfumato, quasi fiabesco lungo le torri di terra, le capre, il cimitero, i peperoni, gli esorcismi, i monachicchi, i briganti e le porcellane, gli spazi che si dilatano e le argille che cominciano a sciogliersi e a colare lente per quei pendii luminosi che inseguono il vuoto scivolando in basso, grigi torrenziali di terra in un mondo liquefatto.

Ecco, questo è rimasto, la straordinaria corrispondenza tra luoghi raccontati e i luoghi realmente esistenti è strettissima, al punto tale che immergendosi negli ambienti lucani descritti da Levi si stenta a credere che siano trascorsi quasi ottant'anni senza che questi abbia apparentemente subito trasformazioni. Se volete ritrovare Levi e ricostruire le immagini e le emozioni che descrive nel suo libro-totem,



il "Cristo si è fermato a Eboli", è sufficiente inoltrarsi su questo percorso dove un'architettura animistica, una teoria silenziosa di sguardi attenti tra i gerani dei balconi e le pale dei fichi d'india, vi guarda, vi spia e vi ammonisce, inviandovi una sorta di messaggi esoterici.

CRISTO S'È FERMATO A EBOLI

Il suo pensiero sul mondo dei contadini e sulla questione meridionale non è affatto utopistico e contraddittorio, ma attualissimo. Andate a rilegervi cosa scrisse nel "Cristo" sulla necessità dell'autonomia e sugli interventi dello Stato. Andate a rilegervi il suo pensiero su quella classe di parassiti succhiapungue che ancora infesta i nostri paesi del Sud e poi mi direte se ho torto o ragione. «...Il vero nemico dei contadini, quello che impedisce ogni libertà e ogni possibilità di esistenza civile è la piccola borghesia dei paesi. È una classe degenerata, fisicamente e moralmente, incapace di adempiere la sua funzione, e che solo vive di piccole rapine e della tradizione imbastardita di un diritto feudale. Finché questa classe non sarà soppressa e sostituita non si potrà pensare di risolvere la questione meridionale. Le terre sono andate progressivamente impoverendo, le foreste sono state tagliate, i fiumi si sono fatti torrenti, gli animali si sono diradati, invece degli alberi, dei prati, dei boschi, ci si è ostinati a coltivare il grano in terre inadatte... Non ci sono capitali, non c'è industria, non c'è risparmio, non ci sono scuole, le tasse sono insopportabili e sproporzionate... Questo è il risultato delle buone intenzioni e degli sforzi dello Stato, di uno Stato - ripeteva all'amico Italo Calvino - che non sarà mai quello dei contadini, e che per essi ha creato soltanto miseria e deserto».

L'abitudine di Carlo Levi era quella di fermarsi a chiacchierare in piazza con i contadini

feltrissimo

IL PAPILLON SPIFFERA

IL CAMPIONE

Vi racconto Rivera, il più grande «Abatino» di tutto il mondo

Conobbi Gianni
al servizio militare,
eroe dal volto
umano di cui
si parla
troppo poco

I personaggi che hanno segnato la storia recente del nostro Paese raccontati da Vittorio Feltri. Ogni mese sulla rivista cartacea e sul sito pubblichiamo un ricordo. Questo mese si parla del pallone d'oro ed ex stella del Milan Gianni Rivera.

di VITTORIO
FELTRI

Io ho le prove che un grande calciatore, meglio se grandissimo, può mandare in gol chiunque, anche uno che tira di scherma. Questa è la storia che vi racconto: il campione è Gianni Rivera, e quello che tirava di scherma sono io. Era il 1964, e Rivera era già Rivera: a 21 anni era al Milan da quattro e faceva decine di gol a stagione, aveva già vinto uno scudetto e una Coppa dei Campioni. Caso volle che avessimo la stessa età, e venimmo chiamati per il servizio militare, al quale, stella o no, neppure lui poteva sfuggire. La fortuna fu che eravamo non solo co-scritti, ma anche entrambi degli sportivi, lui «un pochino» di più; io ero iscritto alla Federazione italiana della scherma, e quindi venimmo mandati entrambi al Centro addestramento reclute di Orvieto. È lì che ci siamo conosciuti.

Rivera, in mimetica, era un giovane come tutti gli altri, una recluta tra le altre reclute, e a nessuno venne mai in mente di trattarlo con i guanti di velluto. Lui, come

tutti noi, si adeguò al clima spartano e di prepotenze della vita da soldati in tempo di pace, tipico del militarismo degli anni Sessanta. In camerata dormivamo in dodici, Rivera era guardato con ammirazione e rispetto, ma lui, titolare fisso nel Milan, nei nostri confronti si comportava con modestia, da «dodicesimo»: fra noi regnavano quei sentimenti di amicizia e confidenza che si instaurano o in galera o in caserma, era il tempo in cui i rapporti veri rendevano sopportabile un ambiente per niente familiare. A questo proposito, vorrei distruggere una leggenda negativa che lo ha sempre perseguitato: Gianni non era un ragazzo per niente tirchio.

Spesso, la sera, visto che a nessuno era permesso di uscire dalla caserma e il rancio faceva piuttosto schifo, ordinava dei polli arrosto, li faceva portare in camerata, e li divoravamo tutti insieme. Rispetto a noi, che eravamo perlopiù senza un quattrino, era un signore, era un gigante del calcio e guadagnava molto: ogni volta pagava allegramente tutto lui, di buon grado. Alcune sere, quindi, le si trascorrevano mangiando pollo, ma in altre giocavamo a calcio: era il Car degli atleti, i giocatori erano tanti. C'era Vittorio Carioli, bergamasco come me, che giocava nell'Atalanta, era bravissimo ma nella vita fu sfortunato, morì di una malattia tremenda. Mi ricordo anche di Alberto Spelta, del Varese, un fuoriclasse.



Quando si organizzavano queste partite mancava sempre qualcuno per fare i ventidue, perciò a volte venivo reclutato anche io: Rivera giocava con leggerezza ma senza supponenza, mi passava la palla come se io fossi un giocatore «normale» e non uno schermidore che si trovava in mezzo a un campo di calcio, e la passava in modo meraviglioso, mi dava delle palle talmente facili da farmi sembrare un calciatore vero.

Ricordo che feci perfino due gol: Rivera guardava e toccava il pallone, che passava senza che nessuno riuscisse a prenderlo e arrivava giusto sul mio piede. E a quel punto avevo solo da spingerlo in porta. Gianni Rivera è nato numero 10, ed è stato molto precoce, ha cominciato a giocare in Serie A a 15 anni, nell'Alessandria, che era una squadra abbastanza importante. Mostrò subito un talento straordinario, si districava di destro e di sinistro con la stessa facilità ed era un mostro di bravura quanto a visione di gioco e nella distribuzione dei passaggi, in particolare da centrocampio in su. Fu logico, quindi, che l'anno successivo, nel 1960, finisse in una grande squadra: fu preso dal Milan e la sua carriera decollò. Rimase in rossonero 19 anni, fino all'addio. Esordì subito nelle Nazionali giovanili e due anni dopo approdò in Nazionale A, dove segnò 60 gol e rimase inamovibile per 12 anni (a parte la discussa staffetta con Mazzola, ai Mondiali nel 1970, in cui comunque segnò il gol del 4-3 nella leggendaria semifinale contro la Germania Ovest, passa-

ta alla storia come «la partita del secolo»).

Il suo *palmarès* lo pone fra i calciatori più grandi di ogni tempo: tre scudetti, due coppe dei Campioni, un Campionato europeo nel 1968, vicecampione del mondo nel 1970, 128 reti e zero espulsioni in serie A. Rivera smise di giocare nel 1979, fu vice presidente del Milan fino al 1986, anno in cui la società venne acquisita da Silvio Berlusconi, che non lo confermò perché lo considerava un contestatore, e Berlusconi dei contestatori si liberava in fretta. L'anno dopo Rivera scelse di correre per diventare parlamentare. Io all'epoca lavoravo al *Corriere della*

Sera, e un giorno ricevetti una telefonata da Padre Eligio, un frate che aveva la funzione di consigliere spirituale del Milan.

Padre Eligio era molto amico di Rivera, aveva fondato il primo «telefono amico» e la prima comunità di recupero per tossicodipendenti, sulla quale, inviato dal giornale, scrissi un reportage. Cominciò allora la nostra amicizia, e in quella telefonata Padre Eligio mi chiese di aiutare Rivera, che era stato un suo fedele. Ci trovammo in un ristorante e stabilimmo il da farsi. E io scrissi qualche articolo in cui descrivevo con favore l'ipotesi che Rivera diventasse parlamentare. Quando infine venne eletto nelle file della Democrazia Cristiana, mi ringraziò.

Dopo molti anni, nel 2015, scrisse un bellissimo libro sulla sua vita. Quando il libro venne presentato alla trasmissione televisiva «Domenica In», venni intervistato, come testimonial. Mi raccontarono poi che Rivera, ascoltando le mie parole di ammirazione di rispetto e i racconti sulla nostra vita e sulla sua generosità quando eravamo chiusi nella caserma di Orvieto, si sia commosso.

Ma il tempo cancella la fama, le prodezze, cancella tutto quello che hai fatto. E questo, a me almeno, provoca una profonda amarezza, perché il calcio è una metafora della vita, e per gli italiani lo è ancora di più: è una specie di simulazione della guerra, una guerra disarmata che appassiona, scalda gli animi, e certe imprese non si dimenticano mai.

di GIAMPIERO
MAZZA

Più di 2000 anni di storia romana narrati utilizzando una chiave di lettura assai particolare, la moneta. È quello che fa l'imponente mostra *"Roma in moneta. Arte e potere nella storia della città eterna"**, articolata su ben tre sedi della città: il Museo Nazionale Romano - Terme di Diocleziano, per l'età antica; il Tempio di Romolo nel Parco Archeologico del Colosseo, per l'età medievale; e il VIVE, Vittoriano e Palazzo Venezia, per l'età moderna e contemporanea.

Curata da Alfonsina Russo, Edith Gabrielli, Simone Quilici e Federica Rinaldi, la mostra utilizza la moneta quale oggetto artistico e supporto di memoria per ricostruire l'identità di Roma e la sua immagine nel mondo partendo da un assunto, così espresso dai curatori: «Ogni manufatto umano complesso è capace di raccontare il mondo che lo ha prodotto e a differenza di molti altri manufatti, inoltre, la moneta è concepita per circolare: passa di mano in mano, attraversa territori, supera confini politici e culturali, raggiunge individui appartenenti ai più diversi contesti sociali. Proprio questa straordinaria capacità di diffusione - concludono i curatori - ne ha fatto, per oltre due millenni, uno dei più efficaci strumenti di comunicazione elaborati dalle società umane».

Le monete coniate in città costituiscono quindi, proprio per questo, un osservatorio privilegiato sulle sue trasformazioni politiche, religiose, artistiche e sociali. Infatti, attraverso immagini, iscrizioni e simboli, ciascun esemplare conserva la capacità di evocare un'intera epoca. «Roma in moneta è un progetto espositivo di straordinaria rilevanza culturale che restituisce al pubblico oltre duemila anni di storia della

Vittorio Emanuele III (1900-1946, 9 maggio),
"100 lire d'oro", 1923, MUDEM (Museo della Moneta), Banca d'Italia.



Cesare Pietroiusti: *"Integrazione europea"*, 2005, banconota da 100 euro.

Oltre 160 opere per una mostra "diffusa"
sull'evoluzione del potere nell'Urbe

ROMA attraverso le monete

Città Eterna attraverso uno degli strumenti più efficaci di rappresentazione della memoria e dell'identità collettiva - ha osservato Alessandro Giuli, ministro della Cultura -. Ogni esemplare racconta una stagione della nostra civiltà, testimoniando il dialogo continuo tra arte, politica e società. L'iniziativa conferma la missione del ministero della Cultura, tesa a promuovere una va-

lorizzazione integrata del patrimonio, capace di mettere in rete musei, luoghi della cultura e comunità scientifica. Roma emerge così come laboratorio vivo di conoscenza, innovazione e partecipazione culturale», ha concluso il ministro.

Le tre macrosezioni della mostra possono essere visitate sia in maniera autonoma sia secondo un percorso unitario. Un biglietto integrato, valido per tutta la durata della mostra, consente al pubblico di accedere ai tre siti e di attraversare in modo organico oltre due millenni di storia della capitale. A loro volta le tre macrosezioni risultano suddivise in venticinque sottosezioni, otto al Museo Nazionale Romano, otto al Parco archeologico del Colosseo e nove al VIVE, tutte dedicate ad altrettanti episodi cruciali nella storia di Roma e alle relative situazioni culturali, inclusi l'elezione di Giulio Cesare dittatore, il rientro di papa Martino V dalla cattività avignonese e la breccia di Porta Pia.

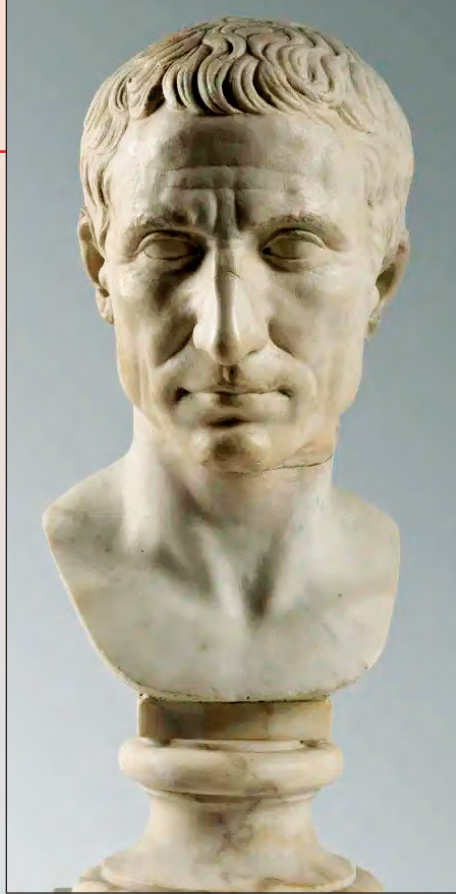


Ciascuna sottosezione mette in relazione opere d'arte, testi di approfondimento e innovativi strumenti digitali, concepiti come supporti alla visita e strumenti di interpretazione e si apre con una moneta ritenuta indicativa del periodo preso in considerazione per poi volgere e ampliare lo sguardo a documenti e opere d'arte di tipo diverso per un totale di oltre 160 manufatti presenti in mostra. Tutte le monete antiche provengono dal Medagliere del Museo Nazionale Romano, da poco riaperto al pubblico, mentre le monete contemporanee provengono dal Museo della Zecca di Stato.

Ecco allora alcune monete che si riferiscono a momenti determinanti per la storia di Roma. La prima è un denario in argento che celebra la *"dictatura perpetua"* di Giulio Cesare, coniato nei primi mesi del 44 a.C. e raffigurante, per la prima volta, un cittadino romano in vita. Sempre con riferimento all'epoca romana, ecco un altro denario di argento, coniato tra il 29 e il 27 a.C., con rappresentato su di un lato la testa di Ottaviano e sul rovescio la Curia Iulia, da lui voluta e rappresentata da un colonnato sormontato dalla Vittoria, simbolo della sconfitta di Antonio e Cleopatra ad Anzio, ma soprattutto degli ormai irreversibilmente mutati equilibri istituzionali e politici della Città Eterna.

Sempre nella sede del Museo Nazionale Romano, un sesterzio dell'81-82 d.C., con la raffigurazione del Colosseo, voluto da Domiziano a ricordo della restituzione al popolo di Roma, da parte della famiglia Flavia, di uno spazio che Nerone si era preso per inglobarlo nella sua personale e sfarzosa dimora, la Domus Aurea.

Importanti testimonianze anche all'interno della seconda sede espositiva, il Tempio di Romolo, dove, tra le tante opere esposte, si può segnalare un denaro in argento fatto coniare da papa Adriano I con la sua effigie per stigma-



"Ritratto di Giulio Cesare" nel tipo *"Pisa-Chiaramonti"* 30-20 a.C., Musei Città del Vaticano



Didramma romano-campano, *"Ercole e lupa che allatta i gemelli"*, zecca incerta, circa 240 a.C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

tizzare la sua presa di potere rispetto alle precedenti autorità bizantine.

Il percorso espositivo si conclude al VIVE dove si può ammirare una moneta in argento del 1483 con l'effigie di Sisto IV, autore di importanti e decisivi interventi urbanistici nella Roma del tempo, seguito - facendo poi un lungo balzo temporale - da una moneta da 20 lire in oro coniata nel 1870 dopo la Brec-

cia di Porta Pia, con la raffigurazione del re d'Italia, Vittorio Emanuele II e, infine, la moneta da 1 lira del 1946, certamente nei ricordi dei più anziani, ancora tra noi, con un profilo femminile ornato da spighe di grano nei capelli sul dritto e un'arancia con rametti e foglie sul rovescio.

Oltre queste, molte altre le opere da segnalare in mostra, tra cui, al Museo Nazionale Romano, il *"Piatto onorario di Ardabur Aspar"* (Firenze, Museo Archeologico Nazionale), il *"Ritratto di Giulio Cesare"* (Musei Vaticani), e il *"Ritratto di Costantino"* (Roma, Sovrintendenza Capitolina). Al Parco archeologico del Colosseo, poi, gli affreschi da Santa Maria in via Lata con *"I sette dormienti"* (Roma, Crypta Balbi) e la *"Madonna"* di Pietro di Belizo e Belluomo (Mamiano di Traversetolo, Fondazione Magnani-Rocca) e il monumentale *"Bonifacio VIII"* di Manno di Bandino da Siena (Bologna, Museo Civico Medievale), una delle sculture più imponenti del Medioevo italiano. Al VIVE - Vittoriano e Palazzo Venezia - infine, il *"Messale della Rovere"* decorato da Jacopo Ravaldi, capolavoro della miniatura quattrocentesca (Torino, Archivio di Stato); il *"Ritratto di papa Alessandro VII Chigi"* di Gian Lorenzo Bernini (Roma, Gallerie Nazionali d'Arte Antica) e *"Untitled"* di Maurizio Cattelan, che chiude il racconto sul presente europeo.

**via Enrico De Nicola 78 (Terme di Diocleziano), piazza Santa Maria Nuova 53 (Tempio di Romolo), piazza Venezia (Vittoriano e Palazzo Venezia), fino al 27 settembre 2026. Orario: Vittoriano e Palazzo Venezia tutti i giorni dalle 9,30 alle 19,30, Museo Nazionale Romano dal martedì alla domenica dalle 9 alle 19, Parco Archeologico del Colosseo tutti i giorni dalle 9 alle 18,30. Ingresso: intero 36 euro, agevolato 6 euro (visitatori dai 18 ai 25 anni), gratuito per i minori di 18 anni, disabili e altre categorie di utenti. Info: su sito web, vive.cultura.gov.it/it/roma-moneta-arte-e-potere-nella-storia-della-città-eterna.*

Ha significato tante cose per molti luoghi e molte persone

UNGARETTI: le città, la memoria e la carne

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Le città di Ungaretti. Giuseppe Ungaretti significa Alessandria d'Egitto, dove nacque l'8 febbraio 1888 (*"Era burrasca, pioveva a dirotto/ in quella notte/ e festa gli Sciiti/ facevano laggiù/ alla Luna detta degli amuleti"*) e lì visse tutta la sua giovinezza, fino a ventiquattro anni. Il padre, Antonio, *"che era un toro con i baffoni folti come Stalin"*, vi era emigrato per i lavori al canale di Suez e zappando il fango del Mar Rosso contrasse una grave forma di idropisia che lo condusse alla morte a soli ventotto anni, *"senza più un urlo, quando non gli rimaneva neanche quella forza"*. La moglie, Maria Lunardini, una contadina analfabeta umile, coraggiosa e forte, piena di fede, energia e concretezza seppe far fronte alla drammatica situazione, allevando

i due figli (Costantino, di dieci anni e il piccolissimo Giuseppe, di appena due) e gestendo da sola il forno che il marito aveva appena aperto alla periferia della città, vicino al deserto, *"colla tenda del beduino a quattro passi di casa, una baracca con la corte e le galline, l'orto e tre piante di fichi fatte venire dalla campagna di Lucca"*.

Le loro origini erano di poveri contadini lucchesi: *"A casa mia, in Egitto, dopo cena, recitato il rosario, mia madre ci parlava di quei posti"*, posti che vedrà per la prima volta a trentuno anni suonati e dirà: *"In queste mura non ci si sta che di pas-*

saggio. Qui la meta è partire". Ad Alessandria aveva scoperto i classici italiani e i più nuovi poeti e scrittori francesi. Sino dai banchi della scuola aveva scoperto Leopardi e Baudelaire, Mallarmé e Nietzsche.

Ma Ungaretti significa anche Roma, dov'è la sua tomba, e quella della moglie Jeanne, presso il cimitero del Verano, e dove il poeta visse a lungo, a più riprese, a partire dal 1922, dapprima come impiegato al ministero degli Esteri, in condizioni estremamente difficili (in sei anni di residenza cambiò almeno otto abitazioni, spesso camere d'affitto in cui c'era da combattere contro pulci e pidocchi), e poi dal 1942 in poi, per moltissimi anni - tranne un periodo in cui fu sottoposto a procedimenti di epurazione e venne sospeso per aver aderito al fascismo, ma poi fu reintegrato dal ministro Gonella - come professore universitario di letteratura moderna. Ma anche Milano è una delle città ungarettiane, in cui il poeta visse negli anni che precedettero la prima guerra mondiale (1914-1915) e dove morì nella notte tra il 1° e 2 giugno 1970, a seguito di una broncopneumonia contratta a New York, dove si era recato per ritirare un premio.

E come non ricordare Parigi, dove aveva studiato alla Sorbona (*"Ah, le lezioni di Bergson tutto di nero vestito che incessantemente, su un colletto duro e alto, muoveva il capo come la lancetta dei secondi"*), e aveva conosciuto il fior fiore di artisti e poeti d'avanguardia, da Apollinaire a Fort, da Cendrars a Jacob, Picasso, Léger, De Chirico, Modigliani, Proust, Soffici, Carrà e Palazzeschi; e lì aveva visto morire, con grande dolore, il suo amico arabo Mohamed Sceab, *"discendente di emiri di nomadi, suicida perché non aveva più Patria. // L'ho accompagnato/ insieme alla padrona dell'albergo dove abitavamo, a Parigi, dal numero 5 della rue des Carmes, appassito vicolo in discesa. Riposa nel camposanto d'Ivry, sobborgo che pare sempre in una giornata di una decomposta fiera"*.

E ci sono anche i cinque anni vissuti a San Paolo



del Brasile, dove insegnò lingua e letteratura italiana all'Università, dal 1937 al 1942, e scoprì la cultura popolare negra, i rituali religiosi e la musica; e naturalmente il carnevale di Rio (*"per le strade gremite, sui predellini del tramvai, non c'è più nulla che non balli, sia cosa, sia bestia, sia gente, giorno e notte, e notte e giorno, essendo carnevale"*), dove visse momenti intensamente vivi, drammatici e tragici, come la morte del fratello Costantino e quella del figlioletto, Antonetto, che aveva solo nove anni (*"Alzavi le braccia come ali/ e ridavi nascita al vento/ correndo nel peso d'aria immota// Nessuno mai vide posare/ il tuo lieve piede di danza"*), che morì per un'appendicite mal curata.

Forse il vecchio "Ungà", come lo chiamavano gli amici, che si era fatto crescere un barbone all'Hemingway, significherà qualcosa anche per la città di New York, che gli aveva assegnato un premio prestigioso e lo aveva invitato a tenere un ciclo di lezioni alla Columbia University, nel 1964. Lui aveva sostato sul ponte di Brooklyn e aveva provato l'impressione, all'ingresso di Manhattan, di ritrovare antiche memorie del deserto, di entrare *"in un regno da Mille notti e una, con i grattacieli che drizzano rivolti a lontananze, a uno a uno isolandosi nel buio, la loro statura di minareti esagerati"*.

Ungaretti e la Tv. All'inizio degli anni '60 Giuseppe Ungaretti cominciò ad entrare nelle nostre case, grazie al piccolo schermo, quella Tv semplice, ruspante e anche provinciale, se vogliamo, che però sapeva educare e fare anche cultura di grande spessore, come nel caso de *"L'Odissea"* di Franco Rossi, un genio della regia, un vero artista dello schermo. Il "grande vecchio" della nostra letteratura pubblica aveva curato la traduzione di alcuni brani dell'Odissea, dal greco, e li recitava lui stesso, con quella voce che sembrava provenire dal passato più remoto, dalle tombe egizie, o dagli harem di cui gli aveva parlato la sua balia delle *Bocche di Cattaro*, voce piena di anfratti, cavernosità, enfasi e ira. In quella voce allucinata che esasperava le consonanti e variava continuamente il timbro, c'erano Nestore, Calcante e le grida dei troiani massacrati, c'era il naufragio di Ulisse e la cantilena del beduino nel deserto fatta di una sola parola iterata all'infinito (Uahed!), sotto il silenzio della luna altissima ➤

Vi dico chi è Sgarbi

di ENRICO MUSCETRA

Su Vittorio Sgarbi c'è una sola cosa da dire: è il maggiore storico dell'arte vivente che ha partorito questo secolo.

"Aver l'aria di chi ha respirato l'atmosfera che si respirava nello studio di Picasso, quell'aria strana, a volte asfissiante come un gas nervino e comunque sapere di non poter respirare niente altro". Queste parole pronunciate dalla fotografa Dora Maar - una delle tante compagne di vita dell'artista spagnolo - potrebbero avere un senso parimenti veritiero se trasposte nella bocca delle tante donne, amici, ammiratori, o detrattori che affollano quell'atmosfera straordinaria che si respira tra gli spazi senza mura dei luoghi di Sgarbi.

Possedere la difficile arte di sublimare il momento di agitazione superiore dell'intelletto e finalizzarlo verso un difficile recupero di una condizione idonea a distogliere l'uomo dall'indifferenza e dal maleficio, è un suo dono supremo: un dono sovraccarico di energia e di luce che trascende la sociale comprensione, il senso comune del pudore e si pone, dall'altezza della sua peculiare e irriducibile alterità e con tutta la forza di una ribellione non ideologica, di traverso ad ogni convenzione e a ogni verità già data.

Vittorio è solo, ed è il solo che come Pasolini e Carmelo Bene ha pagato con immensa sofferenza il suo sublime rifiuto ad assoggettarsi. Ha riso e urlato agli zombie e alle "capre" per tutta la strada fino alla tomba. Lui sa che là è dove sta andando. Le sue donne gli camminano a fianco, e i suoi figli perduti, e alcuni intellettuali, così detti di spicco, con la bocca cucita. Porta un bouquet di errori ed è guidato dal nome di una ragazza, sua Musa, la sola con cui lui decise di non fare all'amore già tanti anni fa.

Lui è fatto così. È sul trono del Mostro, campione della lingua umana, difensore irriducibile della verità e della bellezza. È lui il maggiore storico dell'arte che ha partorito questo secolo.



Una vecchia foto che ritrae Sgarbi e Muscetra in visita ad Auschwitz



d'identità, pellegrino in viaggio perenne verso la "terra promessa" (*"In nessuna parte mi posso accasare"// Cerco un paese innocente*).

La sensualità. Quando una giovane e molto attraente Iva Zanichchi (*"La riva bianca e la riva nera"*) gli dedicò una canzone (*"Caro vecchio mio"*), anticipando le video-canzone che oggi imperano dovunque, e s'avvicinava al poeta, lo carezzava, lo blandiva, un po' come avrebbe fatto con suo nonno, si rivide, nello sguardo del vecchio, l'antico beduino che pratica una religione i cui precetti aderiscono alla sensualità. Allah gode con il musulmano anche nella soddisfazione e nella manifestazione dei sensi; si rivide allora il vecchio satiro che bramava ancora l'amore fisico, nonostante gli anni fossero molti, ottanta. E ricordò la donna amata ad Alessandria d'Egitto, colei che *"approdava come una colomba/ agli abbandonati giardini. Quando mi risveglierò/ nel tuo corpo/ che si modula come la voce dell'usignolo"*.

Un'esperienza di forsennata lussuria a soli sedici anni, che poteva essere anche "colpevole" (era la moglie di un amico, o forse anche di più, la madre di un amico?). C'era in quell'amare con furore - dirà lui stesso - il clima di Alessandria, l'erotismo furente che non può non travolgere chi ci viva. *"È come una frustata nel nulla del deserto che dalla pianta dei piedi vi scioglie il sangue in una canzone... entra nel sangue come l'esperienza di questa luce assoluta che si logora sull'aridità. Amore che subito si biforcò ambivalente: sulla strada della tenerezza, del sogno incontaminato... e strada satanica dell'inferno, la strada che vi divora. E queste due nature sono in me, sono contrastanti"*.

Questa feroce sensualità, questo erotismo sfrenato, che non riuscirà mai ad appagarsi in lui, Ungaretti se la porterà a Parigi, quando vi arrivò nel 1914 coi libri di Baudelaire, Mallarmé, Rimbaud, Nietzsche, e il più amato di tutti, Leopardi, ma soprattutto con la vivida memoria e nostalgia della sua città, Alessandria, il deserto, la notte, il nulla, i miraggi, la nudità immaginaria che inamora perdutoamente. Città friabile, senza monumenti, quasi priva di passato, dove tutto è precario, e il tempo la porta sem-

pre via, in ogni tempo. *"Il sole rapisce la città/ non si vede più/ Neanche le tombe resistono molto"*. A Parigi, solo, esule, incapace di mai accasarsi, *"in uno stato inesorabile e irrimediabile di strappo"*, il poeta comincia a cantare: la poesia gli fa irruzione, gli esplode dentro, gli fa sentire che solo in quella regione si può cercare e trovare la libertà. Prima d'allora non aveva scritto ancora una poesia vera e propria (qualche tentativo giovanile di cui non v'è traccia); lì, a Parigi, istituisce il miraggio di una nuova innocenza, la terra promessa. Chi vive fin dall'infanzia, come lui, ai margini del deserto, acquista consuetudine con il miraggio, illusione-delusione, lo scherzo sadico della luce, l'abbaglio di un'immagine, la scoperta meravigliata del proprio esistere, ma lì avverte anche la sua schiavitù carnale tutta araba. E «sempre - dirà Leone Piccioni - lo scatto dei sensi sarà in lui un segno incancellabile, con una capacità d'impeto di sangue e d'amore, quella capacità propria della gente di colore, di certi negri nord o sudamericani, ad esempio, di sentire in gioia e letizia anche la carne e il sangue e lo spirito religioso».

La guerra. Dirà lui stesso di essere stato nutrito con latte negro che mette nel sangue stimolo per certe fantasie, certe magie, certe disperazioni, certe irruenze sensuali, quel latte che regala a chi se ne nutre uno stato di innocenza nei rapporti con gli altri. *"Sono un uomo solo, separato, avulso, espulso, vissuto in prossimità del deserto, un nulla sterminato, una monotonia estrema, una schiavitù carnale"*, che assurdamente ricorderà quando si trova sul fronte del Carso, nella prima guerra mondiale, e ogni giorno, ogni momento, rischia la morte, e ogni giorno scopre il valore della fraternità degli uomini nella sofferenza, con *"l'aria crivellata come una trina dalle schioppettate degli uomini ritratti nelle trincee come le lumache nel loro guscio"*. Ricorderà come a Parigi, sulla Senna (*"in quel suo torbido/ mi sono rimescolato/ e mi sono conosciuto"*) avesse conosciuto *"La ragazza tenue"*, amante di Apollinaire, e ci avrebbe quasi subito fatto l'amore, forsennatamente (*"Su Parigi s'addensa un oscuro colore di pianto. In un canto di ponte contemplo l'illimitato silenzio di una ragazza tenue. Le nostre malattie si fondono. E come portati via si rimane"*). Anche in questo caso si trattava di un amore "colpevole", perché la "ragazza tenue" era l'amante di Apollinaire, ch'era divenuto il suo amico più caro durante il soggiorno parigino, ma Guillaume non è arabo e si contenterà di buon grado di dividere con lui la sua donna.

Dunja. Ma egli fu schiavo della carne fino a ot-

tantun'anni suonati, se è vero, come è vero, che ebbe dei rapporti sessuali con una giovane croata trentenne, che aveva lo stesso nome della sua balia ad Alessandria d'Egitto, ch'era stata in un harem e gli aveva raccontato storie di meravigliata incredulità, Dunja, che significa universo. Da lei gli erano venuti *"delle specie di lampi di tenerezza e d'invenzione fantastica, stupore di sogni, dove appariva un Oriente lontano, una civiltà diversa, piena di colore, piena di spasimi e piena non di magia, ma di fatalità"*. Tutto ciò gli aveva invaso il cuore di *"un segreto inviolabile, per sempre fonte di grazia e miracoli"*. Ed ecco che il miracolo (senza ausilio di Viagra o altri additivi) s'avvera. *"Si volge verso l'est l'ultimo amore e m'abbuia da là il sangue/ con tenebra degli occhi della cerva// L'ultimo amore più degli altri strazia/ certo lo va nutrendo/ crudele il ricordare// Capricciosa croata notte lucida/ di me vai facendo/ uno schiavo ed un re"*.

Questa straordinaria vitalità non deve sorprendere più di tanto in un uomo come Ungà, perché nella sua faccia invecchiata - come disse lui - c'era contenuta la sua faccia da giovane e la sua faccia da bimbo. *"Il tempo le ha allontanate dentro le rughe, la stanchezza e la saggezza, le delusioni e i crucci, ma se sapessi guardare dentro di me stesso, le vedrei bene, e in ogni caso le porto con me tutte quelle facce, le porto sino al dissolvimento nella tomba"*.

Negli ultimi anni della sua vita, dopo la morte della moglie Jeanne, avvenuta il 24 maggio 1959, il vecchio Ungà si era legato a Jone Graziani, una sua ex allieva, giovane letterata e traduttrice. Fu un amore discreto, noto solo agli amici, che gli rinnovò quella carica di vitalità e sensualità di cui aveva esigenza, anche se, a settant'anni passati, *"l'amore più non è quella tempesta/ che nel notturno abbaglio/ ancora m'avvinceva poco fa/ tra l'insonnia e le smanie"*. Questo rapporto lo fece tornare al deserto, al beduino che c'era in lui, al miraggio, allo stato d'aria febbricitante, *"in cui s'imbrogia di più ogni nostra idea di distanze"*. E al deserto-vita riconduce il sentimento della catastrofe, il sentimento del nulla, e l'orrore del vuoto, l'inutile errare alla ricerca delusa della terra promessa (*"Ma alla mia vita accadrà di vedere espandersi il deserto sino a farle mancare anche la carità feroce del ricordo?"*).

Ma l'ultima poesia del "vecchissimo ossesso", scritta a Roma tra la notte del 31 dicembre 1969 e l'alba del 1° gennaio 1970, parla ancora d'amore, e di Dunja: *"L'impietrito e il velluto"*, che si chiude con *"il velluto dello sguardo di Dunja/ fulmineo torna presente pietà"*, che è forse un messaggio di speranza.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Neurogenesi adulta e declino cognitivo

Il declino cognitivo rappresenta una delle manifestazioni più comuni dell'invecchiamento cerebrale, ma non tutti gli individui ne sono colpiti nello stesso modo. Alcune persone mantengono buone capacità di memoria e di apprendimento anche in età avanzata. Comprendere i meccanismi biologici alla base di questa variabilità costituisce uno degli obiettivi principali della ricerca neuroscientifica. Un contributo significativo arriva da uno studio condotto dal gruppo di ricerca guidato da Nora Abrous, direttrice di ricerca dell'Inserm di Bordeaux, che ha approfondito il ruolo della neurogenesi adulta nel mantenimento delle funzioni cognitive. La neurogenesi adulta è il processo attraverso il quale nuovi neuroni continuano a essere prodotti nel cervello anche dopo la fase dello sviluppo embrionale. Questo fenomeno avviene soprattutto nell'ippocampo, una regione cerebrale centrale per i processi di memoria, apprendimento e orientamento spaziale. Lo studio ha utilizzato modelli animali per valutare il destino dei neuroni generati durante la giovane età adulta.

I risultati mostrano che queste cellule possono sopravvivere e rimanere funzionalmente attive anche durante l'invecchiamento. In particolare, nei ratti anziani che mantengono buone prestazioni mnemoniche, i neuroni prodotti precocemente continuano a svolgere un ruolo efficace nei circuiti della memoria. Al contrario, negli animali che presentano deficit cognitivi, tali neuroni mostrano una perdita parziale delle loro capacità funzionali. Un aspetto particolarmente interessante riguarda la possibilità di riattivare questi neuroni. Gli esperimenti condotti dai ricercatori hanno dimostrato che la stimolazione delle cellule generate nella giovane età adulta è in grado di migliorare le capacità di recupero della memoria negli animali anziani. Questo dato suggerisce che tali neuroni partecipano attivamente ai meccanismi che regolano il richiamo delle informazioni immagazzinate nel cervello.

Secondo gli autori dello studio, il mantenimento a lungo termine di questi neuroni potrebbe rappresentare uno dei fattori chiave che determinano la resilienza cognitiva durante l'invecchiamento. In altre parole, la capacità del cervello di preservare la funzionalità delle cellule prodotte in età adulta potrebbe contribuire a limitare o rallentare il declino delle funzioni cognitive. Le implicazioni cliniche di questi risultati sono rilevanti. I neuroni generati durante la neurogenesi adulta potrebbero infatti diventare un potenziale bersaglio terapeutico per strategie preventive rivolte alla popolazione anziana. Interventi mirati a preservare la vitalità e l'attività di queste cellule potrebbero in futuro contribuire alla prevenzione dei deficit cognitivi e delle patologie neurodegenerative. Sebbene siano necessari ulteriori studi, questi risultati aprono nuove prospettive nella comprensione dei processi di invecchiamento cerebrale e nello sviluppo di strategie innovative per la tutela della salute cognitiva.

IL BORGO ANTICO DI GALLIPOLI

Non si capisce perché si debba insistere a parlare ancora di "centro" se la città vecchia non si è potuta trasformare e sviluppare

di GINO SCHIROSI

Non si è mai capito e non c'è chi abbia potuto correttamente chiarire come si dovrebbe definire il primitivo nucleo abitativo di Gallipoli, racchiuso, com'è tuttora, all'interno della cinta muraria, quella realtà che tutti ci dovrebbe accomunare in un unico sentire e la cui importanza pare non sia stata ancora ben recepita.

Ma se sia più corretto parlare di "centro storico", di "città vecchia" o di "borgo antico" non è stato mai acclarato né finora qualcuno si è mostrato in grado di dirimere la "*vexata quaestio*", di sciogliere il dilemma nient'affatto insolubile.

In geometria il centro insiste in relazione alla sua circonferenza e pertanto il centro topografico di una città normale rappresenta per la sua stessa storia il primitivo nucleo fondante della periferia via via popolata nel corso del tempo. Intorno a quel centro, infatti, epoca dopo epoca, a causa della cre-

scita demografica e del progresso socio-economico e tecnologico, seguendo il rapido processo di urbanizzazione *extra moenia*, l'habitat è andato gradualmente a svilupparsi dall'interno verso l'esterno a cerchi concentrici.

Alla fine, con nuove tecniche edilizie e architettoniche, sono state invase le zone extraurbane sino all'estrema area rurale resa edificabile, destinata a subire anch'essa il triste fenomeno incontrollato di una massiccia e scriteriata antropizzazione e di una selvaggia cementificazione fuori regola. È chiaro che a tali condizioni ne nasce una città del tutto modificata e diversa dal suo centro naturale e primario, dove si trova l'origine della sua fondazione e dove si concentra la sua stessa storia primigenia.

Quanto premesso, non si capisce perché si debba ancora insistere a parlare di centro, se non può valere per Gallipoli nella sua particolare realtà fisica e natura-

le, ossia geografica. Si capisce peraltro con estrema facilità che la città ionica non si è potuta trasformare e sviluppare, se non quando si è usciti dal ponte per lottizzare e urbanizzare vaste aree comunali fino a creare altro insediamento abitativo satellite distaccato.

Tutto sommato, è sorta dal nulla un'altra vera città germinata e sviluppata a dismisura nell'entroterra su una vasta fascia incuneata nell'hinterland e affacciata sui due lati della baia fin sulle marine. Ecco perché si parla normalmente di "città nuova" e di "città vecchia". Tale è la tesi unanime degli urbanisti, orientati a distinguere la definizione geografica da quella geometrica per ovviare alla più consueta e generica dizione di "centro storico", parimenti accetta a condizione che per "centro" si voglia intendere la centralità dei suoi valori acquisiti nel tempo come scrigno della memoria di un glorioso passato.





GALLIPOLI
Veduta dell'isola
collegata alla
terra ferma
da un ponte.

La città vecchia di Gallipoli dovrebbe rappresentare l'orgoglio di tutti i gallipolini, l'oggetto dei desideri e degli interessi di ogni studioso ma anche di amministratori, non senza l'impegno di tutta la comunità a rispettarlo e a curarsene sempre di più con maggior zelo e motivata attenzione, senza l'assillo di doverlo sfruttare ad ogni costo col rischio di trasformandone l'immagine primitiva e la storicità.

In conclusione: Gallipoli è anzitutto la città racchiusa nella cerchia delle mura medievali, il risultato della sua storia. Tutto il resto è sorto molto dopo, non ha alcun nesso ed è legato con la modernità. Parlare di centro storico per Gallipoli è assolutamente errato in tutti i sensi, e non solo sotto l'aspetto geografico e urbanistico. Ma il problema è che nessuno se ne accorge né l'ha compreso. Ci si ostina a usare tale definizione impropria e inesatta solo perché utilizzata in generale e si sba-

glia non sapendo di sbagliare, se il centro è unicamente un termine geometrico attinente a una figura geometrica, alla sua stessa circoscrizione.

Questa per altre situazioni può essere ovviamente la periferia sviluppata nel tempo crescendo tutt'intorno per centri concentrici. Ma rispetta e conserva sempre la stessa realtà progressivamente allargata in modo regolare, graduale e costante, partendo dal centro topografico iniziale e storico, in quanto da lì è nato tutto, è iniziata la sua vita sociale, la sua storia.

Per quanto riguarda Gallipoli vecchia, va precisato che si tratta di una città-isola murata e bastionata, immutata per oltre due millenni. Solo dal 24 ottobre 1858, grazie al progetto urbanistico governativo dell'ing. Luigi Lamonica, espressamente voluto dal re in persona Ferdinando II di Borbone, ha conosciuto la definitiva e attuale svolta di modernizzazione.

A dire il vero, è sorto un altro

habitat che, *extra moenia* e al di là del ponte, ha continuato a subire per un secolo e mezzo il fenomeno di diaspora e lottizzazione. Si è così avviato un lungo processo di crescita in fasi successive, interessando in modo esclusivo il triangolo di terraferma coltivata o tenuta a pascolo, estesa solo a est, a sud-est e a nord-est, se nei quadranti a ovest c'è solo il mare, sicché tutta la periferia del vecchio nucleo urbano è lo stesso mare da cui la città di Gallipoli è bagnata tutt'intorno.

Si tratta pertanto di un "*unicum*" in assoluto, di una vera rarità nel panorama geo-storico non solo in Italia. Dunque, per una definizione corrispondente alla realtà, più adatta al caso in questione, è da optare per città vecchia o borgo antico oppure in sintesi si può e si deve semplicemente dire Gallipoli, come si è sempre detto, per quanto io possa ricordare sin dalla mia infanzia. Nel senso che per tutti i gallipolini, residenti o lontani che siano per destini e interessi molteplici, la loro città non è mai nel borgo nuovo, ma là dove è nato tutto, la storia, la civiltà, gli antenati, la cultura, la fede e persino il dialetto, ossia il vernacolo gallipolino.

Il centralissimo
Corso Roma
nella parte
nuova
della città



PRESENZA SILENZIOSA MA COSTANTE

Emma Marrone e l'amore della mamma

Ci sono mamme che, anche nel momento del dolore più profondo, trovano la forza di mettere davanti a tutto i propri figli. È una forma di generosità straordinaria. È quello che ha fatto Maria Marchese, la mamma di Emma Marrone. Emma è uscita da anni terribili e dolorosi, ma oggi è una donna forte, bella, amata da un pubblico che ha affollato il suo tour che si è concluso all'Ippodromo San Siro. E Maria per Emma è una figura di riferimento

La morte del marito Rosario Marrone, stroncato dalla leucemia, ha lasciato un vuoto enorme nella famiglia. Emma ricorda ancora oggi la telefonata del fratello, che la raggiunse mentre lei era lontana da Aradeo, il paese salentino della sua famiglia. In quei momenti sentì le urla disperate della madre. Eppure, quando riuscì a tornare a casa, trovò una donna consumata dal dolore ma capace, nonostante tutto, di accoglierla con affetto e di sostenerla.

Maria conosceva il legame speciale che univa Emma al padre. Rosario, appassionato di musica e di chitarra, era stato il primo a trasmetterle quella passione. Prima che il successo arrivasse, però, Emma aveva dovuto rimboccarsi le maniche. Trovando lavoro come commessa in un negozio vicino a casa. Ancora oggi, quando ne ha l'occasione, passa a salutare le amiche che lavorano lì.

Da sempre lontana dai riflettori, Maria Marchese ha preferito vivere con discrezione senza mai cercare visibilità. La stessa presenza silenziosa ma fondamentale che ha avuto nei giorni della scomparsa del marito l'ha dimostrata anche quando Emma ha dovuto affrontare una malattia tumorale.

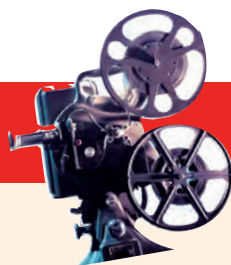


Un percorso difficile, fortunatamente superato, ma che ha inevitabilmente messo alla prova il suo equilibrio psicologico.

Oggi Maria rappresenta, forse ancora più di un tempo, un punto fermo nella vita della cantante. E c'è chi è convinto che proprio le prove affrontate, insieme alla forza e al sostegno ricevuti da una madre come lei, abbiano contribuito a rendere ancora più intensa e autentica la sua capacità interpretativa. Al concerto di San Siro l'hanno aspettata tutti a braccia aperte. *(Il Giornale)*

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Il “giallo” italiano

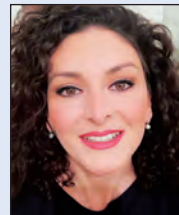
In letteratura si è discusso in passato sul perché non sia sorta in Italia una tradizione del genere giallo. Poi, dagli anni '90 del secolo scorso sono arrivati i magistrati, ed è nato il giallo italiano. Nel cinema, analogamente, ci si chiedeva come mai, pur avendo una storia nazionale ricca di spunti avventurosi, dal brigantaggio alla criminalità organizzata, non fosse nato un genere proprio di *action movie*, come il western nel cinema americano. Chiaramente gli spaghetti western non possono entrare in questa considerazione, perché lo scenario storico resta immutato, essendo stato solo riprodotto e riadattato con mezzi e stili italiani. Forse, l'unico regista italiano che ha tentato di costruire un'epica cinematografica con la nostra storia è stato Pasquale Scimeca (**I briganti di Zabut**, 1997).

Da allora non si conoscono altri tentativi. Almeno con il western. Renzo Martinelli ha provato a fare un *action movie* contemporaneo (**Porzus**, 1997; **Piazza delle Cinque Lune**, 2003), ma la sua traccia è svanita presto. Con la criminalità organizzata il discorso è diverso. Il master è la serie televisiva della **Piovra**, con il commissario Cattani, dal 1984 al 2001. Ma, appunto, siamo su un altro format. Su questo tema, la tradizione è stata principalmente “civile”, con registi come Elio Petri e Francesco Rosi. Negli anni '80, in pieno riflusso sociale, questo filone, malgrado di sangue ne scorresse ancora, eccome, è andato in crisi, lasciando come epigona una versione docu-film del genere con un regista come Giuseppe Ferrara (**Cento giorni a Palermo**, 1984; **Il caso Moro**, 1986).

Poi, è arrivata la stagione di **Romanzo Criminale** e **Gomorra**, guarda caso aperta proprio da due libri. Si è cominciata a costruire davvero un'epica nuova. Va detta, però, la verità. Siamo lontani dal senso tragico che permea per intero, per esempio, la saga de **Il Padrino**. Legittimo, dunque, è il dubbio che il genere giochi, involontariamente o inconsciamente, con il sentimento mimetico e l'istinto infantile di emulazione. La punta di questo stile è stata sicuramente raggiunto da **Ti magio il cuore** di Pippo Mezzapesa (2022). E questo è già un risultato importante. D'altra parte, resta il dubbio che ci troviamo di fronte ad una rappresentazione convenzionale più che epica, estetica più che etica. Ti resta, davvero, il sospetto inammissibile che le faide siano solo questioni di corna.

Se non più epico, **LaCapaGira** (1999) di Alessandro Piva risulta di maggiore impegno civile, con una maggiore capacità di raccontare la storia di un determinato territorio. Si è parlato di western del Gargano. Può bastare per inaugurare un canone? In confronto, spicca la forza tragica di **Anime nere** (2015) di Francesco Munzi. Ma ancora una volta ci troviamo di fronte ad una traccia che rischia di andare persa. Tanto che lascia aperta un'ultima riflessione sul cinema italiano contemporaneo. Come mai in Italia è impensabile che si possano realizzare film come **Les Misérables** (2020) di Ladj Ly, o **Athena** di Romain Gavras? Non esistono periferie in ebollizione? Il cinema italiano è privo di epica. La confonde con la mimesis. Anzi, con il kitsch. Perciò, per favore, almeno ritateci il commissario Cattani.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

In estate, la frutta si consuma facilmente, ma a volte è necessario che venga utilizzata al più presto perché matura velocemente. Per non buttare nulla in cucina, potete utilizzare la frutta negli impasti per dolci. Gli ingredienti diffusi nella varie ricette sono le solite mele, fragole e pesche, ma anche un melone maturo può essere usato per realizzare una ciambella dal sapore delicato e fresco.

Per la ricetta servono 400 gr. di polpa di melone priva di buccia e semi di cui metà da frullare con un mixer e metà da tagliare a cubetti di circa 2 cm. di spessore. Nella planetaria sbattete 4 uova intere con 240 gr. di zucchero per qualche minuto fino a quando diventeranno chiare e spumose, poi aggiungete 130 gr. di olio di semi, 60 ml. di latte, mescolate e inserite nella ciotola il melone frullato continuando a mescolare. Aggiungete a poco a poco 50 gr. di amido di mais, 280 gr. di farina 00 e una bustina di lievito vanigliato amalgamando bene l'impasto. Per ultimo, inserite il melone a cubetti incorporandolo con movimenti dal basso verso l'alto aiutandovi con una spatola di silicone.

Versate l'impasto in uno stampo per ciambella precedentemente imburato e infarinato. Infornate in forno già caldo a 180 °C per circa 25-30 minuti. Fate la prova stecchino: se esce asciutto la torta è pronta, altrimenti prolungate la cottura. Lasciate raffreddare prima di estrarre la ciambella dallo stampo.

Si può servire una fetta di ciambella cospargendola di zucchero a velo e accompagnata da una pallina di gelato alla vaniglia.

Sicurezza sul lavoro: confronto alla "Colacem" di Galatina tra Federmanager e Aias

Si è svolto presso lo stabilimento "Colacem" di Galatina il *Safety Management Lab*, incontro promosso da Federmanager Puglia nell'ambito del progetto dedicato a salute e sicurezza sul lavoro, con la partecipazione di Aias Puglia (Associazione italiana ambiente e sicurezza), professionisti della prevenzione e manager aziendali. L'iniziativa ha rappresentato un'importante occasione di confronto sui temi della cultura della sicurezza, della prevenzione degli infortuni e del ruolo che dirigenti e organizzazioni possono svolgere nel promuovere comportamenti responsabili e ambienti di lavoro sempre più sicuri.

I partecipanti hanno approfondito il contributo di Aias alla diffusione della cultura della salute e sicurezza e il ruolo della dirigenza nella gestione dei processi di prevenzione. Si è proseguito con un workshop dedicato all'analisi di casi ed esperienze operative Colacem, seguito da una visita allo stabilimento,

che ha consentito di osservare da vicino l'organizzazione produttiva e le pratiche adottate in materia di sicurezza.

Per Colacem il tema della sicurezza costituisce un valore fondamentale e un elemento centrale della gestione aziendale. Nel corso dell'incontro sono stati illustrati dati, obiettivi e progetti che testimoniano l'impegno costante dell'azienda nel miglioramento delle *performance* di sicurezza attraverso attività di formazione, analisi dei *near miss*, riunioni periodiche dedicate alla prevenzione e programmi di coinvolgimento del personale a tutti i livelli.

Particolare attenzione è stata dedicata all'importanza dei comportamenti individuali nella prevenzione degli infortuni. I dati presentati evidenziano infatti come la maggior parte degli eventi infortunistici sia riconducibile a comportamenti non sicuri, confermando la necessità di affiancare agli investimenti tecnologici una continua crescita della cultura della sicurezza. In que-

sta prospettiva, Colacem sta sviluppando ulteriori azioni di miglioramento che comprendono il rafforzamento delle attività di vigilanza, il coinvolgimento dell'intera struttura organizzativa e l'applicazione di metodologie avanzate come la *Behavior Based Safety* (BBS), orientate a promuovere comportamenti corretti e consapevoli nei luoghi di lavoro.

Un approccio sintetizzato anche nel messaggio presentato durante il convegno: l'obiettivo non è soltanto "infortuni zero", ma il raggiungimento del 100% di comportamenti sicuri, nella convinzione che la sicurezza rappresenti un valore condiviso e una responsabilità collettiva che coinvolge ogni persona all'interno dell'organizzazione.

L'incontro si è concluso con un confronto tra i partecipanti, confermando l'importanza della collaborazione tra imprese, manager, associazioni specialistiche e istituzioni per diffondere una cultura della sicurezza sempre più radicata e concreta nel mondo del lavoro.





Bonus occupazione femminile e giovanile

Sono da poco operative due nuove misure per sostenere l'occupazione femminile e quella giovanile. Resi attivi dall'Inps, infatti, i bonus assunzioni per mamme con tre figli e gli incentivi alle stabilizzazioni dei giovani under 35. Andiamo con ordine: la circolare Inps n. 82 del 29 luglio scorso ha dato attuazione all'esonero contributivo - previsto dalla legge di Bilancio 2026 - per favorire l'assunzione di donne madri di almeno tre figli e prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi. Contestualmente, con il messaggio n. 2518 del 29 luglio scorso, sono state diffuse dall'Istituto previdenziale le istruzioni operative per rendere pienamente fruibile l'incentivo alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro a tempo determinato dei giovani under 35, introdotto dal decreto Lavoro 2026.

Si tratta di due misure che puntano a rafforzare l'occupazione stabile e a sostenere l'inclusione nel mercato del lavoro delle categorie maggiormente esposte a condizioni di fragilità occupazionale. Nel dettaglio, l'esonero contributivo spetta ai datori di lavoro privati che, a decorrere da gennaio 2026, assumono donne, madri di almeno tre figli di età minore di diciotto anni, prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi.

GIOVANI UNDER 35

Con il messaggio n. 2518 citato, l'Inps ha poi fornito le indicazioni per rendere pienamente operativa una misura prevista dal decreto Lavoro 2026, volta ad incentivare le stabilizzazioni di rapporti di lavoro a tempo determinato riguardanti giovani under 35. Le istruzioni dettagliate erano già state rese note con la circolare Inps n. 72 del 3 luglio precedente. Per approfondimenti o maggiori dettagli, è possibile far riferimento alle circolari e al messaggio sopra citati, disponibili sul sito internet www.inps.it.

BONUS NIDO PIÙ SEMPLICE

Ulteriori semplificazioni per il Bonus Nido, strumento finalizzato a incentivare la frequenza di asili nido pubblici e privati, la nuova normativa stabilisce che gli enti locali comunichino all'Inps il codice fiscale e gli altri elementi identificativi delle strutture pubbliche e private in possesso del titolo abilitativo all'esercizio delle attività relative alla fornitura di servizi educativi per l'infanzia. La nuova norma semplifica e velocizza il pagamento del Bonus, aggiungendosi alla già realizzata semplificazione consistente nella validità triennale delle domande per ottenere appunto il Bonus Nido.

ARTIGIANI E COMMERCianti: SIMULATORE CONTRIBUTI

Da luglio scorso è disponibile, nel sito internet dell'Inps, il "Simulatore calcolo contributi artigiani e commercianti", un nuovo servizio ad accesso libero e anonimo, senza necessità di credenziali. Il nuovo strumento consente di simulare la contribuzione previdenziale dovuta, sia per il titolare sia per gli eventuali collaboratori familiari. Il servizio consente anche di differenziare il calcolo per chi aderisce al regime forfettario (L. 190/2014) o beneficia della riduzione contributiva per gli over 65 pensionati (L. 449/1997).

PRESTITI SU PENSIONE: NUOVE REGOLE

L'Inps ha rinnovato le regole operative per i prestiti ai pensionati, estinguibili mediante trattenuta diretta fino a un quinto della pensione. Il nuovo schema di convenzione con banche e intermediari finanziari ha validità triennale, da maggio 2026 ad aprile 2029; è finalizzato a garantire una gestione dei finanziamenti più semplice, lineare e sicura per tutti i cittadini coinvolti. Tra le principali novità introdotte per proteggere gli utenti, spicca l'obbligo di utilizzare esclusivamente i canali telematici dedicati per l'estinzione anticipata o la modifica dei contratti di prestito.

CREDITI CONTRIBUTIVI ENTRO DICEMBRE 2026

La notizia riguarda l'Esonero contributivo per i giovani under 36 e la Decontribuzione Sud, estesi al settore dell'intermediazione assicurativa. I relativi crediti contributivi potranno essere fatti valere entro il 31 dicembre 2026. Lo ha reso noto l'Inps con la circolare n. 80 del 24 luglio scorso, fornendo appunto le istruzioni per il riconoscimento di tali benefici anche ai datori di lavoro privati che, nei periodi di applicazione delle misure, svolgevano attività di agenti, mediatori e intermediari delle assicurazioni.

NASPI E DIMISSIONI FORZATE

Nel caso di violenza e atti persecutori, l'Inps riconosce il diritto alla NASpI, la vecchia "indennità di disoccupazione", per chi sia costretto a dimettersi. Con il recente Messaggio n. 2540 del 3 agosto scorso, l'Inps chiarisce che le violenze e le condotte persecutorie - anche se provenienti da soggetti estranei all'ambiente professionale - possono determinare un'oggettiva impossibilità di proseguire l'attività lavorativa. Per ogni lavoratrice o lavoratore che subisce tali episodi, la legge riconosce questa condizione, equiparandola alle dimissioni per giusta causa, garantendo così il diritto al sostegno economico NASpI.

La Nona sinfonia di Beethoven

di ENNIO
COMINETTI



La Nona Sinfonia di Beethoven prese forma molto lentamente nell'arco della vita del musicista. Già a Bonn, la città dove nacque il 17 dicembre 1770, Beethoven, non ancora ventenne, frequentando i corsi di filosofia all'Università, conobbe il professor Ludwig Bartholomeus Fischenich, amico di Friedrich Schiller. È assai probabile che proprio Fischenich gli avesse fatto conoscere l'opera di Schiller, e soprattutto quell'*Ode An die Freude*, scritta nel 1785 e pubblicata nel 1786, divenuta simbolo dei giovani tedeschi che amavano ispirarsi agli ideali dello «Sturm un drang».

Pare che già allora Beethoven avesse immaginato di mettere in musica la poesia, ma il progetto non andò in porto, forse a causa dell'improvvisa partenza del musicista per Vienna e, soprattutto, per colpa della censura, che aveva colpito le opere del poeta, messe all'indice nella città austriaca come scritti «immorali» e «pericolosi». I primi abbozzi veri e propri della *Nona* risalgono al 1817, ma solo nell'estate del 1822 Beethoven pensò di dedicarsi con maggiore impegno. Nella primavera del 1823 compose il primo e il secondo movimento; in ottobre terminò l'Adagio, e nel febbraio del 1824, con l'inserimento dell'*Ode* schilleriana affidata alle voci soliste e al coro, la partitura fu completata.

Cominciarono allora i preparativi per la prima esecuzione, che ebbe luogo a Vienna il 7 maggio 1824, al Theater am Kärntnertor. Un concerto rimasto memorabile, nel quale la nuova Sinfonia fu diretta dal-

lo stesso autore, che già mostrava i segni della sordità. L'esecuzione non fu di altissimo livello, a causa del poco tempo destinato alle prove, ma il pubblico accolse la nuova Sinfonia con grande entusiasmo, tributando a Beethoven non gli applausi, che non poteva sentire, ma un festoso sventolare di fazzoletti. Fu quindi un trionfo, dal quale tuttavia il maestro non riuscì a ricavare i guadagni che sperava.

La partitura fu pubblicata da Schott nel 1826 con la dedica «a sua Maestà, il re di Prussia Federico Guglielmo III». Pur essendo vista come un capolavoro rivoluzionario, sia per la presenza delle voci e del coro sia perché metteva in crisi il concetto stesso di «Sinfonia», anche la *Nona*, come molte opere del genio di Bonn, non riuscì ad accontentare tutti. Un giudizio negativo lo esprime Giuseppe Verdi, il quale valutò come «pessima» la disposizione delle voci nella parte corale, dichiarando senza peli sulla lingua che «non mi sorprenderei affatto se qualcuno venisse a dirmi che la *Nona Sinfonia* è scritta male in alcuni punti, e che, fra le nove sinfonie, preferisce alcuni tempi che non sono della *Nona*».

La sua prima esecuzione in Italia avvenne il 18 aprile 1878, ben cinquant'anni dopo la morte del compositore, in occasione di un leggendario concerto diretto da Franco Faccio per la Società del Quartetto di Milano. Dopo che nel 1972 il Consiglio d'Europa decise di adottare l'ode *An die Freude* come proprio inno, nel 2001 la *Nona Sinfonia* è stata dichiarata «Memoria del mondo» dall'Unesco.

TELERAMA
OGNI GIORNO
PARLA DI TE

NOVARREDA HOME

La scelta migliore per la cura dei dettagli



NOVARREDA HOME CENTRO CUCINE ARAN

Nardò Via Madonna di Costantinopoli 58

NOVARREDA HOME CENTRO CUCINE TURI

Nardò Via Roma 8



Novarreda TRADE srl
S.P. Aradeo - Neviano Km 1
73050 **SECLI'** (Le)
Tel. 0836 552589 -
info@novarreda.com



ARREDAMENTI SU MISURA
Contract - Residenziale
Allestimenti museali - Negozi
Consegna in tutta Italia



LA SANITARIA LEUCCI
ORTOPEDIA DAL 1963



disponibile in
**PRONTA
CONSEGNA**

Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

NO BOLLO

NO ASSICURAZIONE

NO PATENTE

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con **mini rate a tasso zero.**

VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200



0836 427780



345 050 0913



0836 1902199



351 880 7858

Convenzionata con



INAIL